

XLIV.

TORNATA DEL 4 GIUGNO 1874

Presidenza TORRE ARSA.

SOMMARIO — *Sunto di petizione — Congedo — Mozione del Ministro delle Finanze sul progetto di legge relativo alla spesa per lavori di difesa dello Stato — Discorso del Senatore Menabrea — Discorso ed ordine del giorno del Senatore Cialdini — Considerazioni dei Senatori Cambray-Digny e Pantaleoni — Parole per fatto personale del Senatore Menabrea — Replica del Senatore Pantaleoni — Dichiarazioni del Ministro della Guerra — Considerazioni del Ministro delle Finanze — Parole del Senatore Settembrini per fatto personale — Osservazioni del Senatore Errante — Dichiarazioni e proposta del Senatore Beretta — Modificazione all'ordine del giorno Cialdini — Avvertenza del Senatore Menabrea a cui risponde il Senatore Cialdini — Mozione del Senatore Pepoli G. — Modificazione proposta all'ordine del giorno Cialdini — Appunto del Senatore Beretta cui risponde il Senatore Cialdini — Dichiarazioni dei Senatori Pantaleoni e Beretta — Approvazione dell'ordine del giorno Cialdini — Presentazione di 5 progetti di legge, dei quali viene approvata l'urgenza.*

La seduta è aperta alle ore 2. 1/2.

Sono presenti, il Presidente del Consiglio, ed i Ministri di Agricoltura, Industria e Commercio, e della Guerra; più tardi intervengono i Ministri degli Esteri, della Marina, dell'Interno e di Grazia e Giustizia.

Il Senatore, *Segretario*, MANZONI dà lettura del processo verbale dell'ultima seduta che viene approvato.

Atti diversi.

Lo stesso Senatore, *Segretario*, MANZONI dà lettura del seguente sunto di petizione.

« N. 33. Parecchi abitanti di Palermo, firmati a quattro distinte identiche petizioni, ricorrono al Senato onde ottenere che sia rimandata ad un anno la discussione del progetto di legge per l'estensione alla Sicilia della privativa dei Tabacchi. »

Chiede un congedo di un mese per motivi di famiglia, il Senatore Peranni che gli viene dal Senato concesso.

Mozione del Ministro delle Finanze per sospendere la discussione del progetto di legge sulla difesa dello Stato.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta la discussione del progetto di legge sulla franchigia postale.

MINISTRO DELLE FINANZE. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

MINISTRO DELLE FINANZE. Io rinnoverei la preghiera che feci ieri al Senato, che cioè, prima di passare all'ordine del giorno ed alla discussione del progetto di legge sulla franchigia postale e degli altri che susseguono, voglia deliberare sopra una domanda che ebbi già l'onore di fare altra volta e che mi sembra

importante nell'interesse del credito pubblico e del paese.

Io ebbi l'onore di chiedere che al Senato piacesse di sospendere la discussione sopra il progetto per una spesa straordinaria di L. 79,700,000 per lavori di difesa dello Stato. Rinnovo al Senato la preghiera medesima anche a nome dell'onorevole mio collega il Ministro della Guerra.

Senatore MENABREA, *Relatore*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore MENABREA, *Relatore*. Io non vorrei che il mio insistere sulla discussione e votazione della legge relativa alla difesa dello Stato fosse attribuito ad ostinazione per parte mia, ovvero ancora ad opposizione al Ministero, imperocchè non solo io sono amico personale de' singoli Ministri, ma sono anche amico del Ministero. Ogni idea di opposizione deve adunque essere completamente esclusa. Se io insisto in questa circostanza si è che trovo che si è già troppo tardato a provvedere alla difesa dello Stato; vidi con sommo conforto il giorno in cui ebbe luogo nell'altro ramo del Parlamento l'approvazione di questo progetto di legge che ora è sottoposto alle vostre deliberazioni, ed io sono intimamente convinto che ogni ritardo nell'esecuzione di questi lavori di difesa è un nuovo pericolo che si aggiunge a quelli cui è tuttora esposto il paese.

E non mi si venga a dire che noi siamo in condizioni di pace perfetta, che nulla abbiamo a temere; pur troppo l'esperienza ci ha dimostrato quanto si possano ingannare a questo proposito anche gli uomini di Stato più perspicaci.

Permettete di narrarvi un fatto del quale fui testimone; pochi anni prima del 1848 mentre come ufficiale del Genio io faceva visita di Corpo ad un Ministro della Guerra, uomo di molto spirito ed accorgimento, sentii da quel medesimo Ministro enunciare la seguente opinione, cioè: che oramai i militari erano un oggetto di lusso, perchè ogni guerra era impossibile.

Ebbene, o Signori, tre anni dopo, colla guerra del 1848, si aprì per l'Italia l'era, che durò 18 anni, delle guerre dell'indipendenza. Io vi ricorderò o Signori, un fatto più recente ancora, quando il precedente Ministero presieduto dall'onorevole Lanza, si presentava per la prima

volta innanzi al Senato e faceva la celebre dichiarazione: *La pace... è assicurata in Europa*; sei mesi dopo scoppiava la tremenda guerra Franco-Prussiana. Intanto si aveva tempo di prendere argomento da quella dichiarazione per mutilare l'esercito, le cui ferite malgrado tutte le cure dell'egregio Ministro della Guerra attuale e del suo predecessore, non sono ancora sanate; questi due esempi bastano a dimostrare quanto siano fallaci le speranze di pace che talvolta sembrano le più fondate e quanto sia necessario di essere preparati ad ogni evento.

Osservate la Prussia, che malgrado le straordinarie vittorie, si è fatta premura di riordinare le sue forze militari, di fortificare le sue frontiere, di armare le sue coste e rendere inspugnabile il suo territorio.

Vediamo la Francia che trasforma le fortificazioni di Parigi e copre la sua frontiera di di nuove opere.

La stessa Inghilterra arma le proprie coste di più che 900 bocche da fuoco, e pensa a costituire un gran centro militare nell'interno dell'Isola stessa, nel momento appunto in cui la sua stampa più accreditata ci rimprovera le nostre spese militari.

Insomma, da ogni parte, ognuno provvede alla propria sicurezza in guisa da mettersi in grado di sostenere all'evenienza qualsiasi lotta.

Ed anche quel Congresso della pace che fra poco deve tenersi a Bruxelles mi sembra piuttosto un convegno di padrini convenuti per regolare le condizioni di un prossimo duello!!

Dunque mettiamo, o Signori, da parte questa illusione di pace indefinita, prepariamoci ad essere forti nel nostro paese e vediamo se le nostre condizioni ci consentono di avere questa sicurezza.

Io non voglio, Signori, far qui un corso di strategia nè di arte militare.

Ma permettetemi, che io vi faccia percorrere rapidamente le nostre frontiere delle quali è oggi solo questione, imperocchè la legge che si tratta di mettere in discussione non ha per oggetto che le semplici fortificazioni delle nostre frontiere; non si riferisce a quelle interne che sono però egualmente necessarie; in una parola si tratta oggi unicamente di chiudere le porte della nostra casa affine di evitare le sorprese e le improvvise invasioni.

Se io guardo le Alpi dalla parte dell'Austria io trovo tre fortezze *Verona*, il gruppo di *Rivoli e Rocca d'Anfo* che hanno le loro difese tuttora rivolte contro l'Italia; in quanto a *Verona* essa può dirsi aperta verso l'Austria.

Non parlo della Svizzera della quale non abbiamo da preoccuparci finchè dura la sua neutralità.

Se veniamo alle Alpi occidentali, troviamo il forte di Bard molto migliorato dallo stato in cui era ai tempi di Napoleone I che non ne ebbe grande impedimento nella sua marcia ardita per entrare in Italia; però esso è attualmente insufficiente visto il progresso delle armi. Nella valle di Dora Riparia il forte d'Exilles è per così dire girato dalla ferrovia che si svolge superiormente ad esso; nella valle del *Chisone* il forte di Fenestrelle è in mediocre condizione. Nella valle di Stura il forte di *Vinadio*, non ancora ultimato, non armato, non può offrire resistenza. Queste sono le difese lungo le Alpi occidentali, mentre abbiamo aperto minaccioso il passo del Cenisio a meno di tre marcie da Torino.

Procediamo verso la frontiera ligure di ponente che fu sempre la parte più minacciata, non troviamo che il piccolo forte di Ventimiglia insufficientemente armato e riparato ed anch'esso girato; poi sino a Genova medesima lungo un litorale dove possono facilmente operarsi degli sbarchi, e nei passi corrispondenti delle alpi marittime, non troviamo più che avanzi di fortificazioni. La stessa piazza di Genova, che poteva dirsi abbastanza ben munita prima che s'introducessero i cannoni rigati e le navi corazzate dopo, quali miglioramenti ha essa ricevuto onde poter resistere a quelle colossali bocche da fuoco che tanto facilmente rovesciano le mura le più robuste? Nessuno. Quindi anche Genova può considerarsi dal lato del mare come indifesa. Non parlo di Civitavecchia che non ha importanza di sorta come piazza forte; ma andiamo a Gaeta. Questa fortezza fu presa nel 1861; parte della sua fortificazione fu distrutta; il naviglio di legno nel 1861, quando la piazza fu espugnata, non vi si poteva approssimare, ora invece le navi corazzate possono con tutta facilità penetrare nel porto e distruggerne le difese. Giriamo la Penisola e troviamo nell'Adriatico Ancona la quale è difesa potentemente verso terra ma è debolissima verso il mare. Venezia, stessa nelle sue

condizioni attuali non può più dirsi inespugnabile.

Ora ammettiamo se volete, che nei siti alpini dove esiste qualche opera anche imperfetta di difesa non si tenti di penetrare, ma abbiamo, come dissi, il passo del Cenisio completamente aperto; abbiamo quello importante della *Maddalena* che può dirsi nelle stesse condizioni. Ma la parte più pericolosa è quella della frontiera di mare, specialmente la riviera ligure verso *Savona* che fu il teatro de' primi trionfi di Buonaparte e donde si può, senza incontrare ostacoli, girare le posizioni delle grandi Alpi e penetrare nel cuore del Piemonte. In pochissimi giorni una flotta partita dai porti di una potenza vicina può trasportare e sbarcare sopra una delle nostre spiagge del mar Tirreno un forte corpo d'Esercito.

Roma stessa può, dopo lo sbarco, in due o tre marcie essere attaccata.

Se poi senza invadere il paese il nemico volesse limitarsi a levare imposte di guerra, a lui niente di più facile se egli dispone di una potente flotta.

Calcolando in ragione di 100 lire a testa che sembra la quota risultante dalla ultima guerra, *Torino* all'aprire delle ostilità, sarebbe esposta a pagare dopo pochi giorni 20 milioni; le città marittime, *Genova, Livorno, Napoli, Messina, Catania, Palermo*, nel giro di pochissimi giorni potrebbero essere tassate di circa 80 milioni, in tutto 100 milioni; questo sarebbe il primo ed il più probabile risultato delle economie sulle spese di difesa, queste sono le operazioni che il nemico può fare all'esordire della guerra.

Io non credo di esagerare; ma a queste considerazioni mi si risponderà che io faccio astrazione dagli aiuti che in quel primo periodo si debbono aspettare dalla marina e dall'Esercito.

Esaminiamo in qual modo questi due elementi sono in grado di concorrere. Parliamo anzitutto della marina.

Ne' primi tempi del Regno d'Italia si è fatto assai per la marina da guerra ed abbiamo potuto avere un discreto numero di navi corazzate costituenti una flotta non certamente atta a misurarsi con quelle delle grandi potenze, ma propria a far valere le sue ragioni. Ma le artiglierie sono diventate più potenti, e ragione voleva che si aumentasse in proporzione la potenza de' bastimenti.

Le nostre antiche navi corazzate divennero

tropo deboli ed ora, consultando la nota dei nostri bastimenti, ne trovo due soltanto i quali possano presentare una resistenza sufficiente.

Abbiamo bensì altre due navi in costruzione che saranno potentissime forse quanto quelle delle altre nazioni, ma di vorrà ancora molto prima che sieno terminate.

Per cui non si può per ora fare grande assegnamento sulla nostra Marina, specialmente se abbiamo da lottare contro quella di qualche gran potenza marittima. Essa avrà fatto abbastanza nella sua condizione attuale, se potrà proteggere l'Arsenale della Spezia tuttora indifeso, e prestare appoggio a Venezia il di cui armamento contro il mare è insufficiente.

Riguardo al nostro esercito, bisogna riconoscere che l'attuale Ministro della Guerra ha cercato di portarlo, in quanto alla sua organizzazione, al livello di quelli delle grandi potenze meglio ordinati, introducendovi i miglioramenti suggeriti dall'esperienza delle ultime guerre.

Se non che, affinché l'esercito possa agire, bisogna riunirne gli elementi, bisogna concentrare nei siti minacciati le Divisioni, i Corpi d'armata di cui esso si compone. Tale operazione va fatta ordinatamente e richiede un certo tempo.

In Germania, per esempio, il concentramento dell'esercito si può fare in meno di 15 giorni, per effetto delle comunicazioni molto estese che ha quel paese, e per il suo sistema regionale che permette la massima rapidità per riunire gli elementi dell'esercito; ma lo stesso non può dirsi di noi imperocchè, non possiamo per ora avere il sistema regionale; le comunicazioni nostre sono tuttora difficili, specialmente nella Penisola, la di cui configurazione stessa non permette che prima di un mese il concentramento sia fatto; epperò è necessario che si possa resistere intanto agli attacchi improvvisi del nemico, in ispecie dal lato di mare.

Volgendosi all'Oriente, siamo minacciati da Pola, d'onde in meno di 36 ore una flotta può sbarcare un Corpo d'esercito in Ancona; dalla parte d'Occidente, una potenza vicina, a noi, in 48 ore, è in grado di farne altrettanto sopra vari punti del litorale de' mari Ligure e Tirreno e di stabilirvi una base d'operazioni.

A scongiurare questi pericoli, senza le difese proposte, non abbiamo mezzi sufficienti allo scoppio di una guerra, atteso che i nostri con-

centramenti non possono effettuarsi colla voluta rapidità. La invasione del nostro territorio per parte del nemico segnerà probabilmente il primo periodo della guerra.

Ed è appunto per evitare un tale pericolo, che si sono chieste con tanta urgenza quelle difese della frontiera al fine di chiudere le porte del nostro paese, e di dar tempo all'esercito di completarsi e di riunirsi. Io fui confermato in questa mia opinione; non solamente dal signor Ministro della Guerra, ma anche dal signor Ministro delle Finanze; i quali, ambedue nel seno della Commissione, insistettero sulla indispensabilità e sulla urgenza di questa legge, e dopo, elaborando la Relazione di cui ebbi l'onore di essere incaricato, mi sono vieppiù persuaso della necessità di non indugiare a questo riguardo.

In conseguenza se io insisto per la discussione e la votazione di questa legge è perchè credo che ogni ritardo in proposito potrebbe essere un pericolo aggiunto a quelli che già esistono nelle nostre condizioni attuali.

Arroge che un buon sistema di opere di fortificazioni è il complemento indispensabile dell'ordinamento militare di un paese, e supplisce in parte a numerosa truppa. Il nostro sistema di opere di difesa è parte da creare, parte da riformare.

Io non posso trattenermi, in questa circostanza dal notare un fatto che si rinnova troppo frequentemente, ed è la tendenza di ogni Ministro di Finanze, tutte le volte che si parla di economia, di portare il suo primo pensiero sull'esercito, come se questo fosse l'elemento distruttore della Finanza dello Stato.

Bisogna, o Signori, intendersi una volta per tutte su questo punto; un esercito non può restare sempre esposto a simili esitazioni, a simili incertezze. Si dica francamente una volta se si vuole o no avere un vero esercito; conservare soltanto le apparenze di esercito è cosa inammissibile.

O bisogna che l'esercito sia completo e che sia ordinato in ragione della entità del paese oppure lo si deve abolire; altrimenti sarebbe un inganno, sarebbe nutrire la Nazione di una pericolosa e costosa illusione. Ora, perchè un esercito sia ordinato, non soltanto bisogna avere uomini ed armi, bisogna che i movimenti dell'esercito siano assicurati; che con opportune difese non sia esposto a dividere le sue forze

contro le sorprese, è d'oppo che sappia che non gli mancheranno, i viveri, le munizioni e gli appoggi, cose tutte che contribuiscono a mantenere alto il morale e lo spirito dell'esercito.

Bisogna in somma che l'esercito abbia il sentimento della propria forza, perchè altrimenti la demoralizzazione vi s'infiltra e quel sussidio che se ne dovrebbe aspettare, vien meno quando le circostanze lo richiedono più imperiosamente.

Se si vuole assolutamente l'economia ad ogni costo, la cosa è semplice: si abolisca l'esercito, si duplichi il numero dei carabinieri, che a vece di 20,000 si possono portare a 40,000, si aumenti il numero delle carceri... ed allora il pareggio sarà fatto. Ma allora domando io, in quali condizioni si troverà il paese? La nostra diplomazia non pretenderà certo di prender parte a Congressi nè di pace, nè di guerra; essa dovrà contentarsi di una posizione più modesta; essa dovrà limitarsi ad implorare dai più forti il favore di una sommessata neutralità. Allora l'Italia, invece di essere un paese di alte aspirazioni e di fiera indipendenza, si rinchiederà nella sua impotenza essendo essa paga coll'inalzare altari agli Dei dell'Oro e dei Piaceri.

E qui mi cade in acconcio ricordare un'idea singolare stata espressa seriamente da un altissimo personaggio, che volendo rialzare la fortuna di una celebre città nostra, era d'avviso che il meglio sarebbe d'importarvi quelle attrattive che fecero la fortuna di alcuna città di Germania, e che fanno tuttora la fortuna di un piccolo paese vicino a noi, il quale dovrebbe da alcuni economisti esser considerato come il prototipo della perfezione, poichè non vi si pagano più imposte. Ma io credo che nessuno in Italia vorrebbe accettare simili consigli, che troppo urterebbero il sentimento della dignità nazionale.

Adunque, o Signori, è d'oppo smettere l'idea di sempre cercare di far economie sull'esercito; bisogna anzi avere un esercito in cui sia profondamente scolpito il sentimento della propria dignità e della propria forza, sentimento che non va disgiunto da quello della stabilità delle sue istituzioni.

Mi si dirà, o Signori, che qui non si tratta di respingere la legge, si tratta semplicemente di differirne la discussione; forse potrà sorgere chi proponga qualche ordine del giorno per

assicurare il paese che si farà in modo di iniziare fra non molto i lavori di difesa e per secondare il pensiero di coloro ai quali sta a cuore che le opere proposte vengano eseguite con rapidità.

Ma, o Signori, sono già 26 anni che io faccio parte del Parlamento ed ho già assistito al nascere ed alla morte di tanti ordini del giorno che non hanno portato frutto, talchè in essi ho pochissima fiducia; all'incontro ho assai più fiducia in una legge la quale ordini ciò che si debba fare, allora soltanto si può dire che sono impegnati e Parlamento e Governo.

Può avvenire, è vero, che le condizioni finanziarie del paese non permettano di eseguire tutto quanto una legge stabilisce; ma abbiamo anche esempi quotidiani di proposte che il Governo presenta al Parlamento sia per moderare qualche spesa, sia per modificarla.

Intanto si avrà una legge la quale permetterà di principiare i lavori e che permetterà altresì, se non di chiudere tutte le porte che danno accesso al nostro territorio, di chiuderne, almeno alcune.

Ora, invece, col rimandare questa legge ad altra epoca, supponiamo pure che la promessa di ripresentarla sia mantenuta, chi ci può assicurare che quando sarà ripresa la discussione di questa legge siederanno ancora in quei banchi gli stessi Ministri e vi sarà ancora la stessa Camera?

E ad ogni modo, quand'anche tutte le promesse si verificassero, si avrebbe sempre il ritardo di un anno di più, da aggiungere al ritardo in cui siamo attualmente per provvedere alle disposizioni più indispensabili per la nostra difesa.

Nè mi si dica che si potranno accelerare i lavori, perchè, o Signori, vi sono certi lavori per i quali ci vuole del tempo. Ora, per eseguire ciò che è proposto ci vorranno non meno di quattro anni; e se voi ritardate di un anno la votazione di questa legge, e se solo la rimandate, ad esempio, a dopo il primo giorno dell'anno p. v., allora avremo perduto una campagna utile di lavoro; mentre se si vota attualmente la legge si può fin d'ora procedere a tutte le formalità indeclinabili, ma lunghe assai, che si richieggono prima di principiarli; notate che il bilancio del 1874 non sarebbe gravato che di 2 milioni e mezzo.

Il Ministro avendo a sua disposizione que-

sta somma, non potrà certamente far gran cosa; ma sarà almeno in grado di fare le espropriazioni necessarie e di preparare gli appalti. Lo ripeto, non bisogna credere che si possano accelerare i lavori in modo da fare in due o tre anni quello per cui se ne richiedono quattro.

Nelle alte Alpi non si può lavorare che per pochi mesi dell'anno; in altri luoghi si può lavorare di più, ma un tempo assai lungo sarà sempre necessario per eseguire le opere proposte. Chi, d'altronde, potrebbe rispondere, che almeno per quattro anni, e prima di esserci messi in istato di difesa, noi non potremo essere sorpresi da alcuna guerra? Tutti questi motivi adunque m'inducono ad insistere affinché il Senato voglia dichiarare di procedere alla discussione di questa legge e alla sua votazione, imperocchè essa, come dico, dà il mezzo al Ministro di procedere fin d'ora alla esecuzione delle cose più essenziali per la difesa delle frontiere, senza compromettere le finanze, giacchè i due milioni e mezzo chiesti per quest'anno non sono cosa molto onerosa.

È vero che l'importo totale per opere ed armamento è di 79 milioni da pagare in dieci anni; ma se per avventura in un dato anno si trovasse il bilancio dello Stato soverchiamente gravato, il Ministro è sempre, come già dissi, in facoltà di ricorrere al Parlamento per moderare e differire la spesa; intanto si principierà a lavorare.

Il ferreo predecessore del signor Ministro delle Finanze voleva le economie sino all'osso; mi pare che il signor Minghetti con tutto il garbo immaginabile proceda ancora più energicamente, cioè per via di recisione togliendo così senza pietà dal bilancio le somme necessarie per cose indispensabili.

Ma prima di venire a quello estremo, e specialmente prima di toccare alla forza militare del paese, mi pare che converrebbe ricercare se nulla vi sia da fare intorno ad alcuni ordinamenti, nei quali si possono introdurre non poche economie, anzichè fare delle mutilazioni che possono compromettere il paese.

Veggio fra altré, le spese della giustizia che costano relativamente un quarto di più di quello che costano negli altri paesi ordinati come il nostro. Guardo a quei 70 mila detenuti rinchiusi nelle nostre carceri, e per i quali si spende la somma annua di 42 milioni; domando se non vi sia mezzo di abbreviare le procedure

e d'introdurre nelle nostre leggi modificazioni tali che restringano quella piaga sociale, sia coll'accelerare l'amministrazione della giustizia, sia colla riforma di alcune leggi? Ho indicato questo punto, perchè è quello che colpisce di più.

Debbo ancora dare al Senato qualche spiegazione sull'ordine del giorno che fu proposto dall'Ufficio Centrale, del quale ho l'onore di essere il Relatore:

Quest'ordine del giorno è così concepito:

« Il Senato, invitando il Governo a non dar mano ai lavori per la difesa dello Stato se non quando si provveda ad un tempo in modo efficace al disavanzo, affine di arrivare al più presto possibile al pareggio del bilancio, passa alla discussione della legge. »

Io credo che volendo giudicare dalla portata di questa proposta, che non è che un ordine del giorno, non bisogna disgiungerla dalle circostanze in cui fu dettata, ed anche dalle considerazioni dalle quali è preceduta.

Epperò permetta il Senato che io legga la conclusione che precede quest'ordine del giorno, e che è in questi termini:

« In seguito alle discussioni precedentemente riferite, considerando che le spese chieste per la difesa dello Stato furono contemplate nel piano finanziario del Ministero, e che desse sono comprese nel bilancio normale di lire 185,000,000, stabilite per le spese ordinarie e straordinarie di guerra, la maggioranza del vostro Ufficio Centrale ha creduto di potervi consigliare l'approvazione del presente disegno di legge, imperocchè desso rimase convinto della necessità di provvedere senza indugio alla difesa delle nostre frontiere di terra e di mare, ed inoltre a quelle dell'Italia peninsulare mediante le fortificazioni di Roma e di Capua.

« Ma essendo parimente penetrato della necessità di provvedere energicamente al riordinamento finanziario, indispensabile sotto tutti i riguardi, e senza il quale, scoppiando una guerra, lo Stato si troverebbe più difficilmente in grado di fare fronte alle esigenze della situazione, esso ha l'onore di proporre inoltre alla vostra approvazione il seguente ordine del giorno: » che è quello del quale ho già dato lettura.

All'epoca in cui fu proposto quest'ordine del giorno stavano innanzi alla Camera dei Deputati le leggi di finanza, e quest'ordine del giorno

aveva allora un doppio scopo: il primo di dimostrare l'interesse che prendeva il Senato tanto al necessario ordinamento finanziario quanto alla efficace difesa dello Stato; il secondo, di dare anche un appoggio morale al Ministero perchè procedesse risoluto nella via che seguiva del miglioramento del sistema tributario.

Ma la posizione è adesso molto cambiata; il signor Ministro delle Finanze veduta naufragare una delle sue leggi finanziarie dalla quale sperava un introito di 10 milioni, ha creduto opportuno di fare subire riduzioni nelle spese; ed intanto domanda di sospendere la legge della difesa dello Stato, incominciando così col fare economie sulla guerra.

Ma, o Signori, come vedete, ci troviamo ora in presenza di due necessità urgenti, assolute: la difesa dello Stato e il riordinamento delle finanze. La questione sta ora tutta nel vedere quale di queste due necessità deve essere anteporre e quale deve essere sacrificata all'altra.

Noi ci troviamo nella posizione di un uomo il quale morendo di fame e non avendo quattrini per comprarsi del pane, esita a fare un prestito per comprarlo perchè non sa ancora come potrebbe restituire quell'imprestito. Mi pare che in simil caso bisogna anzitutto pensare a vivere per pensare dopo al modo di pagare il debito.

Epperò, o Signori, io credo che bisogna anzitutto assicurarsi la vita, e quando si è circondati da pericoli è d'uopo prima di ogni cosa, di pensare a scongiurarli.

Dunque io credo che la difesa dello Stato sia una di quelle supreme necessità davanti alle quali deve cedere ogni altra secondaria considerazione.

Un eminente e celebre uomo di Stato parlando del suo paese, che si trovava in posizione analoga alla nostra, ed al quale si rimproveravano le ingenti spese della guerra, diceva che vi sono talvolta certe spese che bisogna fare senza troppo pensare al come si potranno saldare: gli avvenimenti gli diedero ragione.

Così pure è avvenuto in Italia quando tutte le diverse sue provincie si sono riunite per formare un solo regno. Il primo pensiero fu quello di costruire delle strade ferrate che dal Ceniso andassero fino all'estrema penisola; esse furono intraprese senza sapere come si sarebbero

pagate perchè furono considerate come uno dei principalifattori della unità d'Italia. Queste strade ferrate ora sono eseguite, esistono, non sono ancora pagate, ma l'Italia è fatta. Se si fosse indugiato nel mettervi mano e studiato prima il modo di pagarle, in questo momento esse sarebbero forse ancora un desiderio, e credo che l'unità d'Italia ne sarebbe stata compromessa. Ora, o Signori, in analoga condizione ci troviamo riguardo la difesa dello Stato. Se saranno ritardati i lavori necessari per essa e che sono riconosciuti di suprema importanza, può venire il giorno del pericolo ed allora non saremo più in tempo, ed allora non ci sarà dato che di rimpiangere di non avere sacrificato qualche milione per salvare il paese dai disastri di una invasione per parte di un esercito nemico. Io quindi insisto per la discussione di questo progetto di legge, e con questa insistenza io compio un dovere di coscienza e di intima convinzione. A' miei occhi questa è questione vitale per l'Italia; è questione per essa di essere o non essere una Nazione. Ho additato i pericoli ed i mezzi di scongiurarli; a Voi, signori Senatori, tocca oggi di pronunziare la sentenza; ma il supremo giudizio spetta all'Italia.

(*Segni di approvazione.*)

PRESIDENTE. La parola è al Senatore Cialdini.

Senatore CIALDINI. (*Segni generali di attenzione*) Signori Senatori. La questione che si sta dibattendo in questo momento per decidere se si debba aprire fin d'ora o sospendere la discussione del progetto di legge per la difesa dello Stato, come era facile prevedere, ha sollevato opinioni contrarie e giudizi diversi. Vi è chi propugna ad ogni costo la discussione della legge malgrado gli evidenti pericoli che potrebbero accompagnarla; vi è chi più cauto preferisce la sospensione, mentre altri ne vorrebbe invece il rinvio e l'abbandono assoluto. L'uno invoca la politica, l'altro la finanza; questi l'esercito, quegli la pubblica opinione. Tutti poi concordemente invocano il vantaggio e financo la salvezza dello Stato.

L'importanza massima dell'argomento e l'interesse supremo che a noi tutti ispira, rende opportuno l'esame di questi vari criteri, rende necessario di collocare la questione sul suo vero terreno e di avviarla alla soluzione che a me sembra migliore.

L'onorevole Menabrea colla lucidità, e colla competenza che sono pregio costante de' suoi

discorsi, ha lungamente dimostrato l'opportunità, la bontà, e le ragioni intime del progetto di legge per la difesa dello Stato; e in ciò io sono pienamente d'accordo con lui. Ma mi pare che la maggior parte delle ragioni addotte dall'onorevole Senatore Menabrea dovessero serbarsi per il momento in cui la legge fosse davvero venuta in discussione. La questione in sostanza la crede diversa. Per me la questione è questa: essendo mancati i fondi al Ministero, deve esso accettare la legge e gli obblighi che questa verrebbe ad imporgli?

Comprendo pienamente e divido il rammarico dell'onorevole Menabrea, deplorando anch'io le sorti infelici toccate a questo progetto di legge; ma non potrei seguirlo più oltre, né chiedere con insistenza e ad ogni costo la discussione della legge, persuaso come sono che non potrebbe approdare ad alcun felice risultato.

Per disgrazia, la parola *discussione* non vuol dire *approvazione*. Ora, nelle peggiorate circostanze a cui giungemmo, nell'interesse della difesa dello Stato, nell'interesse stesso della legge e dell'idea militari che racchiude e che noi sosteniamo del pari, io ravviso prudente di sottrarla al pericolo di un voto contrario.

L'ordine del giorno dell'Ufficio Centrale che serve di chiusa alla magnifica Relazione dell'onorevole Senatore Menabrea spiega abbastanza il mio pensiero e la mia condotta.

Quell'ordine del giorno, prescindendo affatto dalla necessità e dall'urgenza dei lavori di difesa, necessità ed urgenza dimostrate dall'onorevole Menabrea con gran copia di argomenti e di dottrina, quell'ordine del giorno dice:

« Il Senato, invitando il Governo a non dar mano ai lavori per la difesa dello Stato, se non quando si provveda ad un tempo in modo efficace al disavanzo, affine di arrivare al più presto possibile al pareggio del bilancio, passa alla discussione della legge. »

Confesso, o Signori, che mi fa meraviglia che l'onorevole Menabrea firmatario di quest'ordine del giorno, sia venuto a parlare al Senato come poc'anzi parlò. Se egli si fosse separato dai suoi colleghi su quest'argomento, se egli avesse detto: Signori, la salvezza dello Stato esige che questi lavori si compiano indipendentemente dalle condizioni delle finanze, io gli darei ragione. Evidentemente l'ordine

del giorno dell'Ufficio Centrale esautorava l'invocata urgenza dei lavori, e dimostra che nel concetto della Commissione e nel concetto stesso dell'onorevole Senatore Menabrea, la questione finanziaria è passata innanzi alla questione militare.

E vi è da osservare, o Signori, che questo accadeva quando vi era luogo ancora di sperare che i progetti finanziari proposti dal Ministero, sarebbero stati approvati dal Parlamento. Egli è logico adunque di dedurre che le considerazioni e le restrizioni a cui s'informa quell'ordine del giorno, debbano avere acquistato maggior peso, maggiore importanza, maggior valore agli occhi della Commissione, del Senato e dello stesso Ministero dopo il voto della Camera elettiva....

Senatore ERRANTE. Domando la parola.

Senatore CIALDINI.... del 24 maggio scorso. Io dunque, francamente lo dichiaro, non posso appoggiare la discussione della legge, perchè non voglio esporla a che il Ministero la ritiri o che il Senato la respinga.

Per conseguenza non mi associo al Generale Menabrea, né a coloro che propugnano la discussione della legge.

E molto meno poi potrei unirmi agli altri, che ritengono inutile il progetto di legge e che vorrebbero opporsi a questa nuova spesa militare, a coloro che guardano la nostra situazione politica presente e futura con tranquilla fiducia, colle più ridenti illusioni.

Niun pericolo ci minaccia, essi dicono; noi non cerchiamo brighe a nessuno, abbadiamo soltanto ai fatti nostri; a che dunque nuove spese militari? Tutti desiderano, tutti proclamano, tutti anelano la pace; a peggio andare troveremo sempre un qualche alleato che ci protegga e che ci aiuti. Anche i consigli autorevolissimi della stampa straniera ci confortano nella via dei risparmi e delle riduzioni nelle spese militari.

Io comprendo benissimo che avendo ottenuto quanto da noi si voleva, e non avendo più nulla da prendere né da desiderare per il compimento della nostra unità nazionale, si possa e si debba respingere sino all'ultima apparenza di un'idea aggressiva, si possa e si debba far mostra di moderati propositi, e proclamare un desiderio profondissimo di pace. Io comprendo, perchè ciò risponde ai nostri at-

tuali e veri bisogni, perchè concorda colla presente nostra situazione.

Ma, o Signori, questa nuova politica tanto pacifica, tanto mansueta potrebbe forse cancellare le tracce recenti della politica nazionale ed aggressiva dei giorni scorsi? La politica di oggi potrebbe forse far dimenticare completamente la politica d'ieri?

Signori, parliamo aperto.

Per fare l'Italia, per riunirla in uno Stato solo, per compiere il sogno di secoli e il voto della vita nostra, noi calpestammo uomini, interessi, ordini di cose esistenti. Noi entrammo in Roma coi mezzi morali che tutti rammentano, recando mortale offesa al sentimento cattolico ed aggiungendo ai molti nemici un nemico gigante, che non dimentica e non perdona.

Auguro al nostro paese, e l'auguro di cuore, un Ministro, un uomo di Stato, che abbia il genio, la forza e la fortuna di conciliare, d'affratellare il sentimento religioso coi principii liberali, ed esso allora colla religione per appoggio, colla libertà per leva, potrà davvero sollevare, se non il mondo, l'Italia almeno.

Ma frattanto, e sino a che quel miracolo non si compia, conviene andar cauti. Convien riflettere che venuti a Roma, per legge inesorabile del fato politico è forza rimanervi ad ogni costo, poichè l'uscirne trarrebbe seco lo sfacelo d'Italia.

Ed io, non divido le illusioni di coloro che pensano sufficiente a scongiurare il pericolo, la forza finanziaria ed economica del paese. Se la potenza finanziaria ed economica rappresentasse la vera e sola forza di uno Stato, convenitene o Signori, nel 1870 la Francia avrebbe battuta a mille doppi la Prussia.

Accadde precisamente l'opposto. Ciò prova dunque che, all'infuori della finanza e delle ragioni economiche, al disopra della ricchezza e del tesoro, vi è qualche altro elemento, vi è qualche altra forza che influisce più direttamente sull'esito delle battaglie e sulla sorte delle nazioni.

Nè valga il dire che la pace è assicurata, che tutti desiderano e proclamano la pace. Non si potrà mai dirne più di quanto fu detto e ripetuto nel principio del 1870, e pochi mesi dopo una guerra colossale, improvvisa, senza esempio per le sue gigantesche proporzioni e conseguenze smentiva i vaticinii dei profeti politici.

Essi addussero a scusa che quella guerra fu una vera e generale sorpresa; la dissero uno scoppio di fulmine a ciel sereno. Accetto la scusa, o Signori, e la dò per buona, perchè conferma la mia opinione, che uno Stato cioè debba sempre essere su di un piede di ragionevole difesa.

Ma, soggiunge qualcuno, in quei casi straordinari d'improvviso e d'innatteso pericolo c'è sempre un alleato a cui ricorrere.

Signori, le alleanze sono utili, sono accettabili e desiderabili, a parer mio, quando possono stabilirsi su d'un piede di eguaglianza; non dirò precisamente eguaglianza di forze, ma eguaglianza di scopo e d'interessi. In condizioni diverse le alleanze umiliano il sentimento nazionale, costano carissime, e talvolta lasciano tracce disgustose.

Voi potrete dare un'altra Nizza, cedere una seconda Savoia, pagare all'alleato le spese della guerra, e poi al primo urto, al menomo attrito, dieci, quindici, venti anni dopo, vi sarà rinfacciato ancora il sangue sparso, il servizio reso e vi sarà rinfacciata la vostra nera ingratitude. (*Segni di approvazione*)

Un gran paese, come è divenuto il nostro, potrà benissimo farsi uno studio speciale di evitare ogni contesa e di attendere esclusivamente ai fatti suoi; e di ciò sarà grandemente lodato. Ma può accadere che senza provocazione di sorta, senza colpe sue moderne, ma per peccati antichi, ma per prepotenze altrui riceva insulti, minacce e fors'anche una dichiarazione di guerra. In tal caso un gran paese deve accoglierla virilmente, deve prepararsi a combattere da solo e non deve mendicare l'aiuto di un potente alleato. A questo patto soltanto avrà la stima e il rispetto del mondo, che riconosce ed onora il diritto altrui quando lo vede accompagnato dal valore e dalla forza; ma che condanna sovente all'oblio le lagnanze del debole, e condanna poi sempre al disprezzo le obbrobriose suppliche del codardo.

In quanto ai consigli autorevoli della stampa straniera, che forse hanno scosso la pubblica opinione, io credo che per apprezzarli convenientemente sia duopo collocarsi al vero punto di vista di chi li scrisse. Un pubblicista inglese o francese, tedesco o russo, sarà una persona onorevole, e quindi non darà mai consigli che non siano, in qualche lievissima misura almeno, conformi agli interessi e alla poli-

tica del suo paese, che egli amerà sempre più del nostro. È un sentimento naturale, è un sentimento altamente lodevole, e farei altrettanto anch'io, lo confesso, se mi permettessi di dare consigli alle Potenze europee, se potessi credere che sarebbero accettati e graditi come vedo accadere da noi.

A me pare che se si vuol riflettere a quanto si dice all'estero, sia più saggio di portare la nostra attenzione sulle parole pronunciate dal maresciallo Moltke nel Parlamento Tedesco in occasione della discussione della legge militare, sull'interpellanza di lord Russell e sulla risposta di lord Derby.

Ho la disgrazia di non trovarmi nemmeno d'accordo cogli uomini egregi i quali credono che fuori delle finanze, fuori delle economie, fuori del risparmio non vi sia salvezza per l'Italia; di quegli uomini, in una parola, che sembrano aver adottato per simbolo della loro scuola, per emblema della loro politica, la formola seguente: « L'Italia dev'esser ricca, se vuol'esser forte ».

A codesta formola io potrei più giustamente contrapporre quest'altra: « L'Italia dev'esser forte, se vuol'esser ricca. » Dissi più giustamente, perchè la storia di trenta secoli verrebbe in appoggio mio, narrando che tutti i grandi popoli della terra stabilirono ed affermarono coll'armi la nazionalità e l'indipendenza loro. E quando furono rispettati e temuti, quando la loro esistenza non fu messa più in dubbio nè in discussione, allora, ma allora soltanto, poterono darsi alle arti, ai commerci, alle industrie, onde poi divennero prosperi e ricchi.

Ma, o Signori, per istinto, per convinzione io assolutamente rifuggo dagli estremi, e quindi respingo e l'una e l'altra formola, perchè le trovo ambedue troppo esagerate, troppo assolute. A me pare invece che la potenza e la vitalità di uno Stato siano il prodotto non di un solo, ma di molti fattori, che derivino da cause complesse, che nascano soprattutto dall'equilibrio delle sue forze. A me pare che mal potrebbe reggersi in mezzo all'attrito del mondo quel paese che affidasse l'esistenza sua o alla sola finanza o alle armi soltanto.

I grandi interessi commerciali, industriali, bancarii, ed agricoli non hanno vita e sviluppo, i capitali non affluiscono, il credito non sorge e non si sostiene laddove non esista protezione efficace e sicura, laddove non siavi piena

fiducia nell'oggi e nel domani. Quindi evidente necessità di forza protettrice.

Ma d'altra parte questa forza, quest'esercito che deve proteggere non solo l'esistenza politica dello Stato, ma ben anche l'esistenza materiale di tutti gl'interessi economici che vi hanno radice, ha bisogno di un erario pubblico che l'alimenti, lo sostenga, lo rinnovi.

Quindi mi pare più giusto di concludere che la finanza, e la forza di uno Stato si allacciano e si sostengono a vicenda, e che si deve piuttosto preferire alle predette formole la seguente: la forza militare giova allo sviluppo della ricchezza pubblica, come la ricchezza pubblica favorisce la forza militare.

Il tutto, il difficile della questione sta nel trovare il vero limite, il punto di equilibrio fra l'economia, e la spesa, fra la finanza e la forza, senza cadere in un senso, o nell'altro in qualche funesta esagerazione.

L'esagerazione dei principii e dei sistemi, sieno dessi politici, militari, o finanziari, può talvolta tornar utile in circostanze straordinarie ed eccezionalissime. Ma nella vita normale, nella vita quotidiana dei popoli la temperanza delle idee, dei propositi e delle risoluzioni salva lo Stato da scosse violente e da prove troppo arrischiate e pericolose.

Fedele a queste massime, quattr'anni or sono, ho combattuto ad oltranza un concetto, un programma finanziario che sacrificava ad esagerate economie gran parte dell'esercito e della flotta. E l'ho combattuto perchè ci rendeva troppo deboli.

Ed ora, combatterei con pari energia un progetto di armamenti eccessivi, perchè sciupando le risorse dello Stato ci farebbe troppo poveri.

Fedele a queste massime io vengo oggi a voi, o Signori, e vi dico:

Preoccupiamoci del benessere d'Italia, ma preoccupiamoci egualmente dell'esser suo. Pensiamo alla finanza, ma pensiamo pur'anche alla difesa dello Stato. Provvediamo al modo di combattere il disavanzo, ma provvediamo del pari al modo di combattere un'invasione nemica. L'uno e l'altra ci porterebbe rovina; con questa differenza però, che dalla rovina finanziaria potrebbe forse rialzarsi l'Italia povera, estenuata, ma viva ancora, ma libera ed una. Mentre che invece dalla rovina militare l'Italia

non sorgerebbe mai più; essa rimarrebbe inevitabilmente travolta ed uccisa.

Signori, le questioni militari che si agitano in seno del Parlamento trovano un'eco tra le mura delle vicine e lontane caserme del Regno, dove, sotto la divisa dell'Ufficiale e del Soldato, battono cuori altamente italiani. Quella gioventù gagliarda e bollente viene educata all'armi, all'abnegazione, al sacrificio. Essa ha per culto l'amore della patria, e crede che il difenderla a prezzo della vita sia pur sempre un nobile e sublime ufficio.

Per carità, o Signori, lasciamo all'Esercito la sua fede, il suo entusiasmo, senza cui non si fa nulla di bene nella militare carriera. Lasciamogli ignorare soprattutto che la difesa della patria può divenire sovente una misera quistione di cifre e di danari. Ciò gli toglierebbe il coraggio e le generose illusioni.

Sappia piuttosto l'Esercito e sappia soltanto che la prudenza e il patriottismo del Senato e del Ministero studieranno il modo di conciliare le opposte esigenze dello Stato e di dar vita ed esecuzione al presente progetto di legge.

Io voterò dunque in favore della sospensione, purchè suoni chiaramente che la sospensione non è rinvio, nè significa abbandono della legge; purchè il Ministero voglia impegnarsi a ripresentarla appena abbia conseguiti dal Parlamento i fondi opportuni a sostenerne la spesa; e finalmente, purchè il Ministero voglia promettere fin d'ora che in tal caso accelererebbe l'esecuzione dei lavori in modo da riguadagnare il tempo perduto.

Su queste idee ho progettato un ordine del giorno e sarei lieto di vederlo accettato dal Ministero, lietissimo poi se meritasse l'approvazione e i voti del Senato. L'ordine del giorno sarebbe questo:

«Il Senato, associandosi al concetto che informa l'ordine del giorno proposto dall'Ufficio Centrale, sospende la discussione del progetto di legge n. 41 e prendendo atto delle dichiarazioni del Ministero, lo invita a ripresentarlo appena abbia assicurato i mezzi di sostenerne la spesa, facendo in modo che i lavori vengano eseguiti con quella maggior sollecitudine che valga a compensare il tempo perduto in forza della presente sospensione, e passa all'ordine del giorno.»

PRESIDENTE. Domando prima di tutto se quest'ordine del giorno è appoggiato.

(E. appoggiato.)

Facendosi cenno nell'ordine del giorno del Senatore Cialdini, dell'ordine del giorno dell'Ufficio Centrale, invito l'Ufficio medesimo a prendere il suo posto.

La parola è al Senatore Cambray-Digny.

Senatore CAMBRAY-DIGNY. Signori Senatori: Dopo i due splendidi discorsi che avete uditi sopra il grave argomento che occupa l'attenzione del Senato, io mi limiterò a brevi parole nello scopo di dar ragione del mio voto.

Mi lusingo però che, per quanto poco autorevole sia la mia parola, essa suonerà in questo recinto come parola di concordia, suonerà come parola di conciliazione.

Se io guardo, o Signori, al tenore dell'ordine del giorno proposto dall'Ufficio Centrale, se io guardo ai motivi che hanno determinato l'onorevole Presidente del Consiglio a domandare la sospensione della discussione di questo progetto di legge, io vedo che tutti si propongono uno scopo medesimo; io vedo, che tutti si prefiggono da un lato di non abbandonare le opere necessarie alla difesa dello Stato, e vogliono dall'altro che la spesa a quest'uopo necessaria sia fatta in modo da non ritardare il pareggio del Bilancio.

Per vero dire, io mi rallegro nel vedere che tutti gli uomini di Stato, e i militari eminenti che sono in questo recinto si preoccupano altamente di questa necessità nazionale, di raggiungere prontamente il pareggio del Bilancio.

E che questa sia veramente una necessità nazionale non sarebbe per conseguenza necessario di dimostrare; pur non ostante io mi lusingo che il Senato vorrà consentirmi di dire qualche parola su questo proposito. Sarò brevissimo.

Le condizioni attuali delle finanze del Regno quali risultano dai documenti ufficiali che il Ministero ha esibiti davanti al Parlamento, a molti appariscono gravissime. Se non che mi pare utile di esprimere un concetto che potrà forse sembrare un'illusione. Io credo che le condizioni della finanza italiana non sieno così gravi, non sieno così terribili come agli occhi di taluno appariscono. Io credo che dipende da noi, cioè dal Governo e dal Parlamento, di farle diventare sufficientemente buone.

Secondo me, le condizioni delle finanze sono queste: dopochè il Parlamento approvò una legge colla quale fu autorizzata l'emissione di 300 milioni di nuova moneta cartacea da adoperarsi

successivamente a pareggiare le deficienze del servizio di tesoreria di diversi anni successivi, noi ci troviamo davanti a questa alternativa: o alla fine di tre anni, che da ora devono decorrere, noi saremo riusciti a pareggiare l'entrata colla spesa, o noi andremo incontro alla necessità di fare nuovi debiti o nuove emissioni di carta.

È questa una necessità inesorabile. Se in capo al tempo che ho accennato, e sarà probabilmente a tutto l'anno 1876, se pel bilancio 1877 noi fossimo costretti di ricorrere a nuove emissioni di carta, o a nuovi debiti, io credo, o Signori, che la situazione della finanza italiana sarebbe fatalmente irreparabile; noi andremmo incontro a nuovi e maggiori disavanzi, e in una parola, ci troveremmo respinti in alto mare nel momento di entrare nel porto.

Se noi ricorremo al sistema dei nuovi debiti, non credo necessario di farvi un quadro delle conseguenze che ne emergeranno. Voi le intendete abbastanza: ma riferendomi alle materie discorse in questa discussione, mi piace di notare che noi saremmo ridotti all'impotenza assoluta di fare le spese le più ordinarie per l'esercito e per la difesa dello Stato. Se invece ci appigliassimo al sistema di accrescere l'emissione di carta non sarebbero diversi gli effetti, nè io ho bisogno neppure su questo proposito di dilungarmi; mi basterà di ricordare una recente vostra discussione relativa alla circolazione cartacea, nella quale furono abbastanza segnalati gli effetti delle esagerazioni di questa sul credito e sulle condizioni del paese, sulla pubblica e sulle private fortune.

Ora, o Signori, per evitare questi pericoli l'unica via che si presenta, è di arrivare con ogni sforzo, a qualunque costo, alla fine del 1876, al pareggio fra la spesa e l'entrata dello Stato.

Si dirà, senza dubbio: è questa una grandissima necessità; ma è egli poi possibile che in questi tre anni le finanze italiane raggiungano questa felice condizione di cose in cui le spese non superino le risorse del Tesoro? Io credo potere recisamente rispondere di sì.

Noi da troppo lungo tempo siamo abituati a considerare il pareggio come una cosa lontana e impossibile a raggiungere. Eppure, mentre fino ad ora quest'opinione ha circolato in tutti i gradi della nostra società, è un fatto che il

Governo italiano (ciecchè se ne dica), aiutato dal Parlamento, è riuscito grado a grado ad attenuare il disavanzo in modo ragguardevolissimo. Basta gettare gli occhi sopra i nostri documenti ufficiali, sopra i Bilanci, sopra i rendiconti dal 1862 in poi, è facile riconoscere che, partiti da un disavanzo di 500 milioni all'anno, siamo arrivati già ad averne uno che non supera sensibilmente i 100 milioni.

Infatti, o Signori, nelle previsioni che sono sottoposte in questo momento al Parlamento si vide che, fatta astrazione delle risorse patrimoniali e dei debiti redimibili, due cifre che adesso presso a poco si pareggiano, la differenza tra l'entrata e la spesa per il 74 è di 105 milioni, e nel Bilancio di prima previsione del 75 è di poco più di 90.

Io calcolo dunque, e credo che il Ministro non troverà erronea questa valutazione: che adesso abbiamo un disavanzo di 100 milioni tra l'entrata e la spesa.

Ebbene, o Signori, quanto alla possibilità di farlo sparire, io non ho che ad appellarmi a ciò che l'onorevole Ministro delle Finanze, nella sua esposizione finanziaria, disse all'altro ramo del Parlamento.

Per arrivare al pareggio, il suo concetto, se non erro, era di ottenere un aumento di entrate di 40 a 50 milioni dai provvedimenti finanziari proposti nella corrente Sessione alla Camera dei Deputati. Inoltre egli voleva togliere dal bilancio una spesa di circa 30 o 35 milioni, relativa alla costruzione delle ferrovie, per porla a carico di private Società; restavano allora circa 20 o 30 milioni per arrivare a fare il pareggio, e ognuno intende come in tre anni, non fosse difficile giungere a trovare questi 20 o 30 milioni collo stesso sviluppo ordinario e regolare delle imposte indirette, e con quei riordinamenti, che è pur necessario introdurre nel sistema tributario.

Vedete adunque che fare sparire il disavanzo alla fine del 1876, che l'entrare nel 1877 senza bisogno di nuovi debiti e di nuove emissioni di carta, è una cosa non solo possibile, ma facile, purchè la si voglia, e la si voglia energicamente.

Ma, o Signori, lo stato attuale delle cose è assai diverso da quello ideato; i provvedimenti dell'onorevole Ministro che dovevano portare all'erario una risorsa annua di 40 o 50 milioni all'anno, non sono votati che in una

mistura da dare presso a poco la metà, cioè 20 o 25 milioni. Sono sospese, a quanto pare, quelle convenzioni che potevano permettere di togliere dal bilancio passivo una spesa diretta di 30 o 35 milioni per costruire le strade ferrate; in sostanza questi risultati da me descritti appaiono allontanati.

Evidentemente per far fronte intanto a questa nuova situazione, per darsi il tempo di trovarne i rimedi, una cosa sola era possibile; la sospensione di tutte le spese facoltative; e quella proposta che oggi il Ministro fa al Senato consuona perfettamente con quest'ordine d'idee. Egli non rinuncia a quello che ha proposto, a quello che vuole fare, ma naturalmente sospende la spesa finché non abbia potuto trovare l'entrata di cui abbisogna.

Ma per far questo siamo davanti a due sistemi. L'Ufficio Centrale di cui è Relatore l'onorevole Senatore Menabrea vi propone, o Signori, di votare la legge, ma vi propone nel tempo stesso di invitare il Ministero a non dar mano ai lavori per la difesa dello Stato se non quando si provveda ad un tempo in modo efficace al disavanzo. In sostanza si vuol votare la legge, ma sospenderne l'esecuzione.

Il Ministero dal canto suo domanda che voi sospendiate la discussione della legge, evidentemente colla ferma intenzione di riproporla non appena esso abbia i mezzi d'incontrarne le spese.

In questo stato di cose io confesso che non vedo ragione di mantenere questa discrepanza e tanto meno la vedo perché nella proposta della legge, nelle idee espresse dall'Ufficio Centrale i lavori della difesa dovrebbero essere distribuiti in 10 anni. Parmi adunque veramente che un ritardo di sei mesi all'iniziamento di questi lavori non possa portare tante gravi conseguenze per la difesa dello Stato; parmi che quel che si può fare in 10 anni, possa benissimo farsi in 9 1/2 ed anche in 9 anni; parmi quindi che, nel termine prefisso da questa legge, si potrebbero sempre avere le opere necessarie eseguite, ed eseguite con maggior efficacia, con più sicurezza di poterle continuare quando si sia provveduto ai mezzi per far le spese.

Nel leggere, come ho letto attentamente, la relazione dell'onorevole Senatore Menabrea ho visto un punto nel quale non potrei consentire.

Mi si dirà che è una questione di forma, ma le questioni di forma nell'Amministrazione dello Stato hanno spesso un'importanza sostanziale.

Si dice che non è in 10 anni che si debbano fare i lavori, ma solamente pagarli.

Si dice, che i lavori potranno essere compiuti in tre o quattro anni e che basterà distribuirne la spesa negli anni successivi. Ora io mi permetto di osservare che questo effettivamente può farsi in certi casi, ma bisogna che la legge lo dica esplicitamente.

La legge che ci è presentata ripartisce la spesa in dieci esercizi senza autorizzare il Ministro ad anticipare i lavori. Ora io credo che, qualora il Ministro della Guerra impegnasse l'Erario con dei contratti al di là delle somme che sono previste nei primi bilanci, e ciò per affrettare questi lavori, troverebbe un ostacolo nella Corte dei Conti, la quale non potrebbe registrare i suoi contratti: mi pare adunque, che giacché la esecuzione di questa legge dovrebbe essere sospesa, se questi lavori sono così necessari, del che non dubito dopo i discorsi che ho sentito, sarà meglio non votarla, e quando sarà riproposta, introdurrevi quanto occorre per dare al Ministro le necessarie facoltà.

Dopo tutte queste considerazioni, o Signori, io non voglio maggiormente abusare della pazienza e dell'attenzione del Senato. Il Senato intenderà come io mi associ ben volentieri all'ordine del giorno proposto dall'onorevole generale Cialdini, il quale ordine del giorno appunto risponde a tutte queste esigenze, soddisfa a tutti questi bisogni, a tutte queste necessità. Anzi a me pare che vi risponda meglio che il sistema proposto dall'Ufficio Centrale. E perciò che io mi lusingo sempre, che, viste e considerate bene le cose, lo stesso Ufficio Centrale si indurrà anche esso a ritirare la sua proposta e ad associarsi a quella dell'onorevole generale Cialdini.

Senatore PANTALEONI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola l'onorevole Senatore Pantaleoni.

Senatore PANTALEONI. Onorevoli Senatori. Il perno della discussione attuale pare che volga tutto sopra l'ordine del giorno il quale fu presentato all'unanimità dall'Ufficio Centrale. Permettetemi dunque di entrare nella storia e nel concetto che dette quest'ordine del giorno e dire come fu inteso, se non da tutti, almeno dalla maggior parte dei membri che formavano l'Ufficio Centrale. Ciò è tanto più necessario in quanto che in quest'aula appunto, pochi giorni

or sono, fu notato come non sembrasse che la Relazione così eloquente, così erudita, dell'onorevole Relatore corrispondesse intieramente al concetto, al dettato dell'ordine del giorno.

Voi tutti conoscete come vi è stata una interruzione nelle nostre riunioni prima del 27 dello scorso maggio. Fu appunto in quel frattempo che il nostro Relatore compiva la sua egregia opera. L'onorevole Relatore avrebbe certamente desiderato di poter riunire i membri che formavano l'Ufficio Centrale, ma si trovava allora dinanzi ad un'impossibilità giacchè la maggior parte de' suoi componenti si trovavano lontani da Roma. Con quella lealtà che lo caratterizza, il generale Menabrea fece nota nel giornale ufficiale questa circostanza, e si propose d'inviare il suo rapporto a ciascuno dei commissari. Io pure l'ho ricevuto e vi confesso, o Signori, che l'impressione che io ne ho ritratta fu precisamente quella che or fa qualche giorno esprimeva in quest'aula l'onorevole Senatore Errante. A me parve che la Relazione non corrispondesse troppo bene a dettato e al concetto dell'ordine del giorno da noi formulato; mi parve che le ragioni che l'avrebbero dovuto avvalorare fossero un po' adombrate e talmente deboli, che se io non avessi avuto altre ragioni pel mio voto, avrei fatto quel che l'onorevole Errante diceva avrebbe fatto, ossia che si trovava disposto a votare per la legge e a rigettare l'ordine del giorno dell'onorevole Ufficio Centrale.

Dopo queste spiegazioni, permettetemi, o Signori, di dire qual era il concetto che animava, non dirò la maggioranza dei componenti l'Ufficio Centrale, ma che spingeva me ad adottare quest'ordine del giorno. Dico adottare, perchè non ne ho la paternità: confesso però che, se non ne ho la paternità, non lo accetto meno come mio fosse intieramente e intendo di difenderlo per quanto mi riguarda.

L'ordine del giorno s'ispirava soprattutto a questo principio, che *nessuna spesa debbasi in qualunque Stato ben regolato votare, senza che non sia coperta con una entrata corrispondente, ben sicura, ben definita, bene accertata*; e si riteneva questo principio tanto più necessario nelle condizioni attuali delle nostre finanze, nelle condizioni del nostro credito.

Vi ebbe un Commissario che nell'Ufficio Centrale emise un'opinione, alla quale si unirono anche altri membri dello stesso Ufficio, e que-

sta era che si mettesse anzi una tassa particolare, onde coprire queste spese che parevano tanto necessarie ad adottarsi, specialmente dopo l'eloquente difesa che ce ne fece il generale Menabrea nell'Ufficio Centrale nei termini dell'eloquente discorso che ne ha fatto ora in Senato.

Si credette allora indispensabile di pregare a volere accedere nel seno dell'Ufficio Centrale l'onorevole Presidente del Consiglio, Ministro delle Finanze, il quale dimostrò come non fosse possibile, nelle condizioni attuali della cosa pubblica e del Bilancio; di potere, pel momento almeno, avvisare ad altro cespite, a nuova tassa che potesse coprire queste spese. Accennava però di averle tutte contemplate nei suoi provvedimenti finanziari; avere stanziato quindi espressamente 20 milioni nelle spese straordinarie del Bilancio del Ministero della Guerra; e questi 20 milioni annui essere intesi a far fronte annualmente a tutte quelle spese che si comprendevano nel progetto di legge che presentava al Senato.

Gli fu mossa naturalmente l'obbiezione: ma se quei provvedimenti non fossero tutti approvati? E il Ministro rispondeva: che si affidava che sarebbero certamente stati tutti adottati, o, in ogni caso, che si sarebbero adottate nell'altro ramo del Parlamento altre misure, le quali avrebbero coperto in giusto limite tutti gli urgenti bisogni del Tesoro, compresi quelli indotti dal presente progetto di legge.

Dietro l'opinione manifestata dall'onorevole Ministro delle Finanze, la maggioranza dei Commissari dell'Ufficio Centrale stimò doversi condizionalmente accettare il progetto di legge, e fu da uno dei suoi membri redatto e presentato l'ordine del giorno che tutti conoscete ed al quale aderirono tutti gli altri componenti la maggioranza dell'Ufficio Centrale medesimo:

« Il Senato, invitando il Governo a non dar mano ai lavori per la difesa dello Stato se non quando si provveda ad un tempo in modo efficace al disavanzo, affine di arrivare al più presto possibile al pareggio del Bilancio, passa alla discussione della legge. »

Quale era dunque l'idea alla quale inchinava la maggioranza, se non l'unanimità, dei membri dell'Ufficio Centrale? Era questa, che non si dovesse ad ogni modo por mano a quei lavori se non che coprendo innanzi con un'entrata corrispondente la spesa necessaria ad eseguirli;

e che se mai fallissero le speranze che l'onorevole Presidente del Consiglio nutrive, si dovesse proporre di posporre lo stanziamento di queste spese.

Si è da taluno fatto appunto all'Ufficio Centrale, o almeno a quelli che hanno parteggiato per l'ordine del giorno che ho letto, di non essersi forse preoccupati abbastanza della necessità della difesa dello Stato. Io confesso che anzi per ciò che si riferisce alla necessità della difesa dello Stato io mi trovo più che mai disposto a mantenere quell'ordine del giorno; ed è per la necessità stessa della difesa dello Stato che io credo conveniente ora di posporre lo stanziamento di queste spese.

Il dimostrare questo mio assunto mi è reso molto più facile dopo l'eloquente discorso dell'onorevole Senatore Cialdini, il quale ha splendidamente dimostrato quello che era nell'intendimento e nel concetto di ciascuno di noi, cioè che nella vita civile di uno Stato bisogna che tutti gli elementi di questa vita civile vadano d'accordo insieme, che tutti gli argomenti della vita civile procedano d'accordo si contemperino nella stessa proporzione a modo che l'esagerare le spese di guerra è indebolire la difesa, non tenerne proporzione con tutto il resto è affievolire anziché rinforzare la potenza dello Stato.

Queste erano le idee che governavano il mio voto nell'Ufficio Centrale, erano le idee che aveva espresse nell'Ufficio e che io aveva fatto disegno di esporre al Senato.

Ora, mi si domanderà: ma sono poi le nostre spese pel piede di guerra in uno stato di esagerazione dinanzi alle nostre finanze?

Permettete, o Signori, che vi risponda con delle cifre.

Noi abbiamo in questo momento in Europa due nazioni delle più guerresche, due nazioni, che secondo il concetto universale, si preparano ad una guerra la più sterminata, la più feroce.

Tutti comprendete che parlo dell'Impero Germanico e della Francia. È con quelle che io intendo di confrontare la proporzione del nostro contingente, del nostro piede di guerra. Badate bene, o Signori, che quando io dico che il nostro piede di guerra è in istato di esagerazione; in confronto della forza della potenza del nostro Bilancio, intendo bene di dire confrontato colla parte disponibile del no-

stro Bilancio, imperocché se voleste calcolare le spese che vengono assorbite da obblighi inesorabili, le cifre non potrebbero ritornare.

Ed invero, a chi verrebbe in mente di stanziare delle spese sopra ciò che non abbiamo, sopra ciò che è intangibile, sopra ciò che è dovuto per impegni non discutibili?

Io non istituisco dunque il confronto che alla stregua del disponibile dello spendibile di ciascun Stato. La Germania ha un contingente di 1,276,256 soldati: la Germania ha forse un Bilancio d'entrata poverissimo, piccolissimo, se si calcola il grande territorio e la ricchezza delle popolazioni.

Il Bilancio va circa ad un miliardo e 440 milioni di lire. La Germania però ha pochissimi pesi per debito pubblico, giacché nell'anno 1873, coi miliardi presi alla Francia, il debito pubblico dell'Impero è stato soddisfatto ed estinto intieramente.

I debiti degli altri Stati germanici, che entrano alla formazione dell'Impero, sono tenuissimi. Il reddito che è assorbito dalle spese necessarie nell'Impero Germanico tutt'insieme, non ammonta al di là dei 200 ai 300 milioni; il disponibile quindi dell'Impero Germanico è rappresentato da un miliardo e 150 milioni di lire circa.

Ora, se questo disponibile si metta in proporzione del disponibile che abbiamo noi, la Germania dovrebbe tenere un milione e 500,000 soldati pel contingente di guerra; e se vi piacesse piuttosto di invertire il problema sopra di noi, dirò che se noi dovessimo mantenere, a fronte del disponibile nostro, solo quel numero d'uomini che fa la Germania nel suo piede di guerra, noi in quella proporzione, non potremmo che tenerne circa 124,000 uomini di meno, ossia dovremmo tener solo 626 mila soldati sul piede di guerra. Se si facesse questo confronto dirimpetto alla Francia, sarebbe ancora più grave il disaccordo che vi sarebbe fra la potenza delle nostre finanze e il piede di guerra. La Francia nel nuovo piano militare, non avrà meno di 1,350,000 soldati, e il suo Bilancio, toltene le spese intangibili di circa un miliardo assorbite specialmente dall'interesse del debito, ascende ad un miliardo e 370,180,000 lire disponibili.

Ora, se la Francia avesse con un tale disponibile a tenere un contingente di guerra alla stregua di quanto facciamo noi col nostro di-

sponibile di 570 a 580 milioni, la Francia avrebbe a tenere 1,700,000 soldati circa. Che se volesse anco qui invertire il problema e chiedere quanti soldati avremmo a tenere noi sul pie' di guerra alla stregua di ciò che fa la Francia col suo disponibile, la cifra viene a 550 mila circa, ossia 200 mila di meno di quanto facciamo.

Ora, io vi ho fatto il confronto del piede di guerra nostro in proporzione della potenza del nostro bilancio. E non ho mai preteso, nè pre-tendo di dire che il nostro contingente sia ec-cessivo; ed anzi è forse inferiore, in confronto della popolazione nostra messa a fronte di quella di queste due grandi Nazioni; è infe-riore anco se si guarda l'estensione del terri-torio.

È solamente a fronte di nostra potenza fi-nanziaria che l'armamento è eccessivo. Quale dunque si è la posizione nostra? O bisogna au-mentare l'entrata o diminuire il contingente di guerra.

Ora, a nessuno poteva venire in mente di diminuire il contingente di guerra. A niuno cadde in mente di toccare al nostro esercito che è l'amore, la gloria della Nazione. Rimane dunque la necessità di dovere aumentare le entrate della nostra finanza, se veramente si voglia ed efficacemente provvedere alla difesa militare, alla sicurezza del paese.

Il concetto dunque mio era ed è, che si provvede molto meglio alla difesa quando si rinforzino le nostre finanze, quando ci asteniamo dalle spese, di quello che se noi spen-dendo ci trovassimo poi alla circostanza di guerra senza il necessario per la mobilitazione, pel mantenimento, per l'esigenza del nostro esercito.

Badate, o Signori, che in questo calcolo di paragone che io ho fatto fra l'Italia ed altri Stati, io ho presunto il nostro bilancio in con-dizioni normali, come quello della Germania, come quello della Francia. Queste potenze pos-sono aumentare le imposte, far prestiti interni, mettere decimi addizionali. Ma noi ci troviamo in circostanze molto più dure che non siamo quelle di queste due Nazioni.

Noi non abbiamo delle risorse straordinarie, abbiamo già due decimi di guerra in aggiunta a tutte le nostre imposte. Noi abbiamo il pre-stito forzoso del 1866 che non abbiamo potuto ancora rimborsare; noi abbiamo l'income tax al

13 e 20-0-0; non resta dunque più che fare an-cora una nuova emissione di carta.

È inutile che io entri adesso nei particolari di una tale contingenza cioè, se in una condizione straordinaria, si dovesse aumentare il corso forzoso. Questa carta allora non perderebbe più tanto quanto perdeva tempo fa, ma perde-rebbe in proporzione tale che non darebbe quasi nessuna risorsa allo Stato. Necessità adunque di accrescere le nostre entrate ordi-narie; bisogna adesso rimettere l'equilibrio delle nostre finanze se si vuole provvedere con effi-cacia alla difesa dello Stato.

Un'altra prova di questa condizione di cose ce la dà l'onorevole Ministro della Guerra. Il nostro contingente di pace è certo molto infe-riore in confronto a quello della Francia e della Germania, anco alla stregua dei relativi contin-genti di guerra. E frattanto noi siamo nella necessità di rinviare in congedo anticipato al-cune categorie per mancanza di mezzi.

Io non ne faccio appunto; io lodo anzi l'ono-revole Ministro della Guerra che si apprese a questa misura; ma questo prova altresì che ci troveremo nell'impossibilità di provvedere alla difesa del paese e alla mobilitazione dell'eser-cito se non faremo grandi economic, e se non aumenteremo le nostre entrate rafforzando sin dove sarà possibile, il bilancio attivo del paese.

Adunque, si è anche nel senso dell'accresci-mento della difesa che io sosteneva, che l'or-dine del giorno del Senato provvedeva meglio che se noi ci fossimo addentrati nella spesa, senza avere un aumento d'entrata sicura.

Quest'entrata essendo fallita nell'altro ramo del Parlamento, è chiaro che (non posso dire se esprimerò in ciò l'opinione degli altri miei Col-leghi) almeno a parer mio, non si possa in questo momento, procedere alla discussione della legge ed alla sua esecuzione se non colla rovina delle finanze dello Stato. E qui permet-tetemi, o Signori, giacchè si parla sempre del-l'interesse, che io parli anche un poco del no-stro onore. Un paese deve innanzi tutto al pro-prio onore di trovarsi pronto a soddisfare a tutti gli impegni che ha dovuto prendere. Si è emessa altrove, e tutti voi il sapete, una accusa gra-vissima contro la solidità, contro la consistenza della nostra finanza in rapporto specialmente del nostro debito. So bene, o Signori, che quell'ac-cusa era ingiusta; so quanto si possa rispondere e quanto si è risposto al proposito; ma permet-

te temi nello stesso tempo di dire che la migliore di tutte le risposte è sempre quella del filosofo greco, il quale a chi negava il movimento rispondeva movendosi. E la stessa risposta che noi abbiamo data fin qui alle molteplici accuse che si mossero contro al nostro movimento politico, e quella replica ci è riuscita felicemente finora.

Permettetemi quindi che io vi preghi di persistere nello stesso sistema. Ci si disse che noi eravamo divisi, discordi fra noi, e noi rispondemmo facendo l'unità d'Italia; ci si disse che eravamo un elemento di disordini in Europa, e noi siamo forse il popolo più conservativo che esista in questa parte del globo; ci si disse che saremmo stati intolleranti, incapaci di libertà, e noi abbiamo la libertà la più estesa che si conosca nel continente Europeo.

Ora, ci si è detto, o Signori, che noi siamo in via di fallimento, permettetemi di pregarvi di voler loro rispondere con lo stesso sistema: rispondiamo loro con il pareggio.

Ecco perchè la seconda parte dell'ordine del giorno alludeva specialmente all'essenzialità di arrivare al pareggio. Tale fu il senso nel quale l'ordine del giorno che fu emesso allora dall'Ufficio Centrale del Senato, proponeva che si passasse alla discussione.

Permettetemi ora di dire che nella nuova attuale condizione, parmi che l'ordine del giorno includa per necessità invece la sospensione di qualsiasi discussione, poichè questa non si ammetteva che nel caso che non si accrescesse il disavanzo.

E qui amerei ora solamente di rettificare una proposizione la quale è stata emessa nella discussione dell'altro giorno. Si è detto che la maggioranza dell'Ufficio Centrale ammetteva l'urgenza della votazione di questa legge, io non so se la mia . . .

Senatore MENABREA. Domando la parola per un fatto personale.

Senatore PANTALEONI . . . non so se la mia memoria mi tradisce, ma confesso che a me non parve che mai si ammettesse l'urgenza, e poi tale urgenza non sarebbe certo andata d'accordo con il concetto stesso dell'ordine del giorno.

L'onorevole Senatore Menabrea ha domandato la parola per un fatto personale. Io non ho dubbio che ci deve essere un malè inteso o per la sua o per la mia parte.

Il senso da me riportato dalle discussioni che

si fecero nell'Ufficio Centrale fu questo: che se veramente fosse inteso come l'onorevole Senatore Cambry-Digny ammette, che i provvedimenti di difesa dovessero eseguirsi ripartiti in 10 anni, ciò non fosse assolutamente ammissibile; imperocchè allora meglio valeva occuparsi solo del pareggio che di lavori si poco urgenti.

A questa obbiezione rispose vittoriosamente l'onorevole Senatore Menabrea nell'Ufficio Centrale, ossia che dovessero questi farsi in pochi anni, riportandone però la spesa per comodo di bilancio in 10 anni.

Se l'onorevole generale Menabrea, nel senso che si è detto, ammette la dichiarazione d'urgenza, in quel senso l'Ufficio Centrale l'avrebbe pure esso ammessa.

Giacchè l'onorevole Senatore Menabrea suppone che diriga a lui queste osservazioni, mi permetto di dire che nel discorso in che egli parlava l'altrieri dell'urgenza, parlava anche allo stesso tempo di posporre o di allungare l'esecuzione di queste opere, e perciò non mi parve conseno al concetto dell'Ufficio Centrale. Del resto, l'onorevole Generale può esser sicuro che, se io mi sono ingannato, intendo d'aver ritratto in precedenza qualunque espressione l'offenda, poichè io ho voluto soltanto rettificare un fatto.

Pertanto io dichiaro di associarmi volentieri all'ordine del giorno dell'onorevole Cialdini; parlo a mio nome e non in nome della Commissione, perchè non ci siamo radunati per deliberare in proposito, e però non ho facoltà che di parlare per me solo.

PRESIDENTE. L'onorevole Senatore Menabrea ha la parola.

Senatore MENABREA, *Relat.* Mi duole, o Signori, di dover prendere la parola per un fatto personale, debbo però rispondere ad un'accusa fattami dall'onorevole Pantaleoni.

Non mi pare che sia nell'uso di recare innanzi al Senato, come lo fece l'onorevole Pantaleoni, i dibattimenti speciali che hanno avuto luogo nel seno di una Commissione. Il risultato di questi dibattimenti è consegnato in una Relazione approvata dalla Commissione stessa e nella quale le opinioni della maggioranza e della minoranza sono esplicitamente esposte. Così si è proceduto nel caso attuale e, siccome la riunione dell'Ufficio Centrale non era possibile; le bozze della Relazione furono mandate ai signori componenti il medesimo perchè lo-

gnuno vi facesse le osservazioni che avrebbe credute del caso.

Senatore PANTALEONI. Domando la parola.

Senatore MENABREA, *Relat.* L'on. Pantaleoni fece una osservazione e la Relazione fu corretta nel senso da lui indicato, per cui ora davvero non intendo la sua lagnanza, tanto più che non fece parola sul punto ora da lui toccato. Io sono quindi meravigliato di sentirmi rimproverare di aver errato nell'apprezzare le opinioni dei miei onorevoli colleghi. Ripeto, tutti hanno avuto occasione di leggere le bozze della relazione che mi furono rimandate colle loro osservazioni e la loro approvazione, eccettuato da un solo che non rispose.

Senatore PANTALEONI. Domando la parola per un fatto personale.

Senatore MENABREA, *Relat.* Avrei occasione di parlare anche per un altro fatto personale giacché mi si è attribuita una opinione che io non ho, prima dal generale Cialdini, poi dal Senatore Cambray-Digny, e più particolarmente dal Senatore Pantaleoni che mi ha fatto interpretare l'ordine del giorno a suo modo. Che egli lo abbia inteso nel modo che ha spiegato lui, sta bene, ma che venga egli ad interpretarlo per conto mio è quello che io non posso accettare. Io solo non fui l'autore dell'ordine del giorno: la paternità ne appartiene all'onorevole Pantaleoni quanto a tutti gli altri membri della Commissione. Rispetto a quel medesimo ordine del giorno, i Senatori Cialdini e Digny mi attribuirono eziandio gratuitamente una opinione che non è mia.

Io ho acconsentito all'ordine del giorno quale fu redatto, perchè includeva il pensiero che a tutti i membri della Commissione premeva il miglioramento delle condizioni della nostra Finanza, ed io, quantunque metta la difesa dello Stato al disopra di qualunque altra esigenza, però comprendo anche grandemente la necessità di venire al pareggio, ed è perciò che nel consentire a quest'ordine del giorno che non fu da me redatto, ho voluto provare che avrei appoggiato il Ministero in tutti i provvedimenti che avrebbe presentati a tale scopo.

Dunque, nel dare il mio voto a quest'ordine del giorno non ho mai inteso di pretermettere tutto ciò che è relativo alla difesa, tanto più che in quel momento c'era ancora la speranza

che il Ministro delle Finanze avrebbe riportato la vittoria nell'altro ramo del Parlamento per la legge di finanza sulla quale egli faceva il maggiore assegnamento.

Epperò si poté riunire la unanimità della Commissione per proporre l'approvazione della legge della difesa mediante l'accettazione dell'ordine del giorno.

Ma, dal momento che quella legge, sulla quale il Ministro delle Finanze faceva il massimo assegnamento per stabilire l'equilibrio nella finanza, venne a mancare, le condizioni sono cambiate e noi ci troviamo, come ho detto nel mio primo discorso, dinnanzi a due necessità assolute, ineluttabili; cioè, la prima quella della difesa dello Stato, la seconda, quella dell'equilibrio della finanza. Ebbene, siccome si tratta di scegliere fra l'una o l'altra di queste necessità, e siccome ciascheduno può avere un'opinione propria, quanto a me, se debbo dare una preferenza, la do alla difesa dello Stato, per la ragione che ravviso questa difesa indispensabile ed urgente, perchè il pericolo è incessante, e le do la preferenza ancora perchè l'aggravio che attualmente, in questo primo anno, la votazione di questa legge porterebbe alla finanza, sarebbe così minimo da non potersi paragonare agli svantaggi ed agli inconvenienti che potrebbero nascere dal sospenderla.

Ecco la spiegazione del motivo per cui da principio io accettai quest'ordine del giorno ecco le ragioni per le quali attualmente do la preferenza alla difesa.

Ed a questo proposito io credo anche di aver risposto all'onorevole Senatore Cialdini.

PRESIDENTE. La prego di tenersi al fatto personale.

Senatore MENABREA, *Relatore.* Ci sono precisamente imperocchè questo è sempre fatto personale.

Io ringrazio il Senatore Cialdini della benevolenza colla quale egli ha voluto parlar di me. Io ho seguito colla massima attenzione il suo splendido discorso che mi ha convinto; e dirò che quando è venuto alla conclusione veramente io mi lusingava che appoggiasse esplicitamente la mia proposta; ma l'ordine del giorno da lui presentato distrusse la mia illusione.

Senatore CIALDINI. Domando la parola.

Senatore MENABREA, *Relatore.* Quanto poi al Senatore Digny dirò, che egli si è molto appog-

giato alla questione di formalità; ma la prego di osservare che, in presenza della questione grave che trattiamo, il formalismo assoluto deve essere messo a parte.

Il suo argomento poggia essenzialmente su ciò che non vi è urgenza, perchè la somma di 79 milioni deve essere ripartita in dieci anni; ma io osservo che si tratta di spendere quella somma in quattro anni se è possibile; e che il rimandare la discussione della legge è ritardare di un anno i lavori. Il Senatore Digny non ammette che si possa in quattro anni spendere una somma ripartita in dieci bilanci. Io certamente non voglio discutere coll'onorevole Digny intorno alle interpretazioni della legge di contabilità di cui egli è il padre; ma io mi limito ad una semplice osservazione di fatto, e dirò soltanto che accade spesso che, per lavori i quali devono pagarsi in dieci anni o più, si pone l'obbligo all'appaltatore di compierli in tre o quattro, come per esempio avviene pel nuovo palazzo del Ministero delle Finanze.

Tuttavia, se nel caso attuale ciò non si potesse fare, converrebbe meglio provvedervi con legge speciale senza toccare il progetto di legge di cui ora si tratta, perchè, come dissi, ciò importerebbe un ritardo.

Circa all'ordine del giorno dell'onorevole generale Cialdini proposto per conciliazione, devo dire che proprio questa è la prima volta in cui vedo sorgere nel Parlamento tale eccessivo sentimento di rispetto per gli ordini del giorno.

Sembra quasi oggi che un ordine del giorno sia qualche cosa di più che una legge; ma badate, o Signori, che l'ordine del giorno è cosa che sorge e passa, mentre la legge rimane.

D'altronde, quale è il pratico risultato dell'ordine del giorno dell'onorevole Cialdini? Esso è un invito al Ministero di dichiarare che alla prima riapertura del Parlamento egli ripresenterà questa legge e vi introdurrà quelle tali modificazioni che valgano a far guadagnare il tempo perduto ed a fare che si eseguiscano i lavori con maggiore rapidità.

Prima di tutto debbo dichiarare che, per me, gli intendimenti dei signori Ministri non son punto sospetti, e che credo che se fanno questa promessa la fanno sinceramente perchè dessi sono persuasi della necessità di questa legge.

Ma, come dico, guardiamo i risultati di quel-

l'ordine del giorno; essi consistono semplicemente nel far sì che le prime lire 2,500,000 sieno cancellate dal bilancio del 1874; ripresentandosi pure questa legge al riaprirsi del Parlamento, avverrà sempre, com'è evidente, che non nel bilancio del 1874 ma in quello del 75 si stanzierà la prima somma che doveva figurare nel 1874.

Sarebbe adunque un ritardo di sei mesi nello stanziamento di una somma di due milioni e mezzo che dovrebbe rialzare il credito e salvare la finanza!

Ma questi due milioni e mezzo che dalla legge sarebbero stanziati per il 1874 non sarebbero nemmeno spesi in quest'anno, avvegnacchè bisogna anzitutto procedere alle espropriazioni che danno sempre luogo a contestazioni non facili a risolvere e che ritardano naturalmente i pagamenti da effettuare.

Se l'ordine del giorno del Senatore Cialdini dovrà produrre il suo effetto, esso non sgraverà certamente la finanza della spesa di L. 79 milioni chiesti; tutto si riduce adunque, come io dissi, a riportare nel 1875 una spesa di 2 milioni e mezzo; veramente per così poco non val la pena di sospendere la discussione della legge. Se per lo contrario, come io lo temo, quest'ordine del giorno avrà per effetto di ritardare indefinitamente le esecuzioni dei lavori più indispensabili per la difesa dello Stato, allora esso non corrisponde più alle sue promesse, non concorda più colle dichiarazioni del Ministero, è un abbandono del sistema difensivo dello Stato, la di cui urgenza è stata da tutti proclamata. Essendo così l'ordine del giorno proposto o inutile, o pericoloso, per questo motivo non lo potrei accettare.

Insisto adunque sulla necessità della legge; se in seguito, al Ministero delle Finanze mancassero i fondi per fare fronte a tutti i 79 milioni, ebbene, non potendo fare altrimenti, ci limiteremo a chiudere il passo del Cenisio, a difendere la rada di Vado, ed a coprire tanto all'oriente che all'occidente e lungo il litorale alcuni dei punti più minacciati per mettere il paese in salvo contro le sorprese più pericolose del nemico; mentre, che se vi contentate di un semplice ordine del giorno, chi vi risponde che alla riapertura della sessione vi sarà sempre lo stesso Ministero per sostenerlo e la stessa Camera per prenderlo in considerazione.

Non intendo in questo momento parlare a

nome, della maggioranza dell'Ufficio Centrale. Non domando neppure che gli altri membri dell'Ufficio Centrale dividano la responsabilità in questa mia insistenza perchè sia discussa ed approvata la legge. Desidererei solo che il signor Ministro delle Finanze non si persuadesse che in quanto alle economie, ed alla influenza sul credito pubblico che egli sembra aspettare dalla sospensione della discussione dell'attuale progetto di legge, esse non sono che una mera illusione.

PRESIDENTE. Hanno domandato la parola per un fatto personale gli onorevoli Pantaleoni e Cialdini. Io li prego ad attenersi strettamente al fatto personale.

L'onorevole Pantaleoni ha la parola.

Senatore **PANTALEONI.** Assieuro il signor Presidente che non oltrepasserò i limiti strettissimi del fatto personale.

Innanzitutto chiedo scusa al Senato di aver mancato, come il Senatore Menabrea accenna, alle consuetudini che sogliono praticarsi nelle discussioni delle Commissioni del Senato.

Sono nuovo in quest'aula, e questa circostanza mi otterrà venia dai miei colleghi. Però io non mi attendeva mai dall'onorevole generale Menabrea, della cui amicizia anzi mi onoro, che egli potesse tacciarmi di una qualche slealtà. La lealtà è stata sempre la mia divisa, e lo sarà per tutta la vita mia.

L'onorevole Menabrea non può ignorare che, quando egli mi ha mandato le bozze della sua bellissima relazione, io replicai con una lettera, nella quale anzi, nuovo al Senato, gli domandava consiglio, se egli per avventura non stimasse sconveniente, che, non partecipando io in gran parte alle idee che si contenevano nella sua relazione, potessi prendere la parola in sostegno di un ordine del giorno nel quale io stesso consentiva; mentre avrei dovuto estenderlo in modo che evidentemente avrei attaccato in parte la Relazione che appariva essere il risultato dell'opinione dell'Ufficio Centrale.

Io ho la lettera del generale Menabrea nella quale anzi mi consiglia, mi conforta a farlo e dice che è cosa non solo d'uso, ma che sta benissimo: essere lealissimo che io parlassi e parlassi nel senso in cui naturalmente la mia coscienza si trovava ispirata.

Non posso quindi credere che il generale Menabrea pensi che io abbia male usato in alcun modo verso di lui parlando in senso

non tutto conforme alla sua relazione: se lo avessi fatto, sono pronto a domandargliene scusa, ma innanzi a tutto e sempre ed in tutta la mia vita ho messo la lealtà, ho messo l'onore ed in punto di onore e di lealtà non intendo cederla ad alcuno.

Quanto all'ordine del giorno l'ho interpretato, e credo di avere la facoltà d'interpretarlo, secondo il senso che io gli attribuiva. Io ho però dichiarato che non poteva farlo che a nome mio e non a nome degli altri componenti l'Ufficio Centrale.

Senatore **MENABREA, Relatore.** Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore **MENABREA, Relatore.** Io non ho mai messo in dubbio la lealtà del signor Senatore Pantaleoni, della cui amicizia mi onoro da più di 20 anni; dico soltanto che gli è sfuggita una parola, quando ha voluto parlare della interpretazione della mia Relazione.

PRESIDENTE. Ha la parola il Senatore Cialdini per un fatto personale.

Senatore **CIALDINI.** Non abuserò della indulgenza del Senato prolungando la sequela dei fatti personali. Intendo soltanto di rispondere all'onorevole Menabrea, al quale già dissi esser noi perfettamente d'accordo sulla questione militare, sull'urgenza del progetto di legge e sulla sua bontà.

Una sola cosa ci separa ed è l'opportunità della discussione.

Il mio ordine del giorno forse potrà salvare la legge. La domanda dell'onorevole Senatore Menabrea la compromette a parer mio grandemente; e quindi il mio ordine del giorno esprime una speranza, quello dell'onorevole Menabrea, racchiude un disinganno.

MINISTRO DELLA GUERRA. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

MINISTRO DELLA GUERRA. Al punto in cui trovasi questa discussione; a me restano poche parole da dire al Senato in appoggio alle ampie considerazioni svolte in favore della proposta del Ministero dagli onorevoli Senatori Cialdini e Digny.

Io mi limiterò quindi essenzialmente a dare alcuni schiarimenti dal lato tecnico della questione sulla quale si è più particolarmente trattato il Senatore Menabrea, e lascerò al mio collega il Ministro delle Finanze di trattare la questione al punto di vista finanziario e politico.

Anzitutto dichiaro di essere pienamente d'accordo, nè credo vi abbia alcun Senatore che non lo sia, con le idee espresse dall'onorevole Senatore Menabrea e confermate pure dall'onorevole Cialdini per ciò che riguarda la necessità e l'urgenza di questi lavori. Però, nello apprezzare gli effetti immediati di questi lavori sulle condizioni della difesa generale del paese, io mi scosto alquanto dalle idee manifestate dall'onorevole Senatore Menabrea, perchè in ultima analisi non posso attribuirvi quell'assoluta ed estrema indispensabilità che egli vi attribuisce.

Venendomi a trovare nella dura necessità di dovere abbandonare una parte del Bilancio della Guerra, è meno grave per me il sacrificio di perdere le somme necessarie alle fortificazioni di quello che sarebbe stato se si fosse voluto toccare all'ordinamento stabilito dell'esercito, agli armamenti ed agli altri apparecchi di difesa.

Com'ebbi in altra occasione a far presente al Senato, fin da tre anni fu stabilito che il Bilancio della Guerra sarebbe stato di 150 milioni per la parte ordinaria e di 12 per la straordinaria, in totale 162 milioni.

Le attuali condizioni d'Europa e più di esse ancora il rincaro di tutti i generi necessari alla vita, hanno costretto il Ministero a modificare le sue proposte e ad aumentare il Bilancio, portandone la spesa ordinaria da 150 a 165 milioni, e la straordinaria a 20 milioni, e così facendo un aumento complessivo di 23 milioni.

L'anno scorso si portò già un considerevole aumento al bilancio della guerra; ma in quest'anno esso doveva avere il suo pieno svolgimento. La Camera ha di fatti già votato 165 milioni per le spese ordinarie. Or il Senato ricorderà che, non è gran tempo, furono votate due altre leggi, una per l'artiglieria di campagna in 4 milioni e mezzo, di cui un milione e mezzo pel corrente anno, l'altra per le dotazioni vestiario, in 9 milioni di cui 3 milioni e 200 mila lire da spendere nel corrente anno; così le spese straordinarie per l'anno vennero portate a 17 milioni e mezzo, ed avrebbero raggiunto i 20 milioni divisati coll'approvazione del progetto di legge ora in discorso.

Io avrei certamente desiderato che anche quest'ultima spesa per le fortificazioni fosse tosto approvata; ma a fronte dell'esito che ebbe una parte dei provvedimenti finanziari,

non solo dovè ritirare la domanda che allora feci al Ministro di Finanza, di consentire a queste spese straordinarie, ma io stesso ho provocato il ritiro di tali spese perchè, come ebbi l'onore di dire alla Camera, ed ora mi piace anche dichiarare al Senato, io sono uno di quei Ministri della Guerra che non possono accettare le spese se non si votano contemporaneamente le entrate corrispondenti; imperocchè, la forza difensiva della Nazione è basata egualmente sui mezzi materiali, cioè uomini e cannoni, come anche in gran parte sulla situazione finanziaria; cosa del resto che l'onorevole Senatore Cialdini ha spiegato chiaramente, e molto meglio di quanto saprei far io.

Posta dunque la questione in questo senso, non posso a meno che pregare il Senato di rinviare la discussione di questo progetto di legge, e di accettare l'ordine del giorno proposto dal Senatore Cialdini, al quale io mi associo interamente condividendo pienamente le idee dell'onorevole Generale. Quest'ordine del giorno contiene tre punti ben distinti, ed il Senatore Menabrea mi pare non ne abbia considerati che due.

Il primo è, che questa discussione sia rinviata, per considerazioni di diverso genere; il secondo, che sia ripresentata la legge al più presto possibile ed appena si abbiano assicurati i mezzi finanziari per far fronte alle spese; il terzo, che si procuri di guadagnare il tempo perduto per questa sospensione, affrettando i lavori una volta che il progetto sia approvato.

Ora io dirò che il Ministero ha fiducia che in tempo non lontano, cioè prima del marzo del prossimo anno, possa essere votata questa legge, sia dalla Camera, sia dal Senato: almeno per quanto da me dipende, farò tutto il possibile, a questo scopo, e spero che questa mia speranza si avveri.

E, se si riesce in questo intento, i lavori non soffrirebbero gran che di ritardo, in quanto che l'onorevole Senatore Menabrea sa meglio di me che in quest'anno poco o nulla si potrebbe fare. Al punto in cui siamo della stagione, i lavori per la difesa delle Alpi non si potrebbero più intraprendere.

Se invece possiamo ottenere votata la legge prima di marzo, potremo incominciare in aprile, cioè press'a poco alla stessa epoca che si sarebbero iniziati se la legge fosse votata ora.

In quanto poi alle considerazioni fatte dall'onorevole Senatore Menabrea intorno alla necessità assoluta di queste fortificazioni, io convengo pienamente con lui, come già ho detto, ma non posso a meno di notare che sembrami abbia l'onorevole Senatore Menabrea esagerato la debolezza della nostra situazione attuale per meglio avvalorare la sua proposta.

Io ritengo che anche senza le fortificazioni alpine, la barriera delle Alpi sia un baluardo assai difficile a superare e che con difese improvvisate e con truppe mobili si possa pur sempre ritardare la marcia del nemico da qualunque parte si avanzi. E se si ammette che la Francia possa in 10 giorni far giungere un corpo d'esercito a Torino, bisogna pure ammettere che entro egual tempo noi possiamo farne trovare 3 a Torino stessa, e spingerne anche uno sul Moncenisio; quindi da questo lato noi ci troviamo in condizioni presso che analoghe.

Dico ciò solo perchè resti ben accertato come io non potrei ammettere la tesi posta dall'onorevole Senatore Menabrea, vale a dire che senza la fortificazione dei valichi alpini si sia da noi nell'impossibilità di difenderci contro un'aggressione che ci venga da quelle parti.

Queste fortificazioni, come ebbi già l'onore di dichiarare, e come qui ripeto, io le ritengo un complemento utile ed indispensabile per la nostra difesa; ma non vado poi sino al punto di credere che senza di essi sia impossibile ogni difesa contro l'invasione.

Per tali considerazioni non posso che raccomandare al Senato, di volere votar l'ordine del giorno proposto dal Senatore Cialdini.

MINISTRO DELLE FINANZE. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

MINISTRO DELLE FINANZE. Io avrei pochissime parole ad aggiungere ai discorsi fatti dall'onorevole Senatore Cialdini, e dal Ministro della Guerra poichè consento pienamente nel concetto da loro espresso.

Chiedendo al Senato di voler sospendere la discussione delle spese di difesa militare, il Ministero non ha fatto che conformarsi all'ordine del giorno che accompagnava la relazione di codesto Ufficio Centrale. L'ordine del giorno suonava così: « Il Senato invita il Governo a non dar mano ai lavori per la difesa dello Stato se non quando si provveda ad un tempo in modo efficace al disavanzo. »

Ora poichè venne meno uno dei provvedimenti di finanza destinati a sopperire alle spese, egli è certo che l'interpretazione dell'ordine del giorno ha per conseguenza logica che allo stato delle cose si debba sospendere la discussione di questo progetto di legge.

Nè si potrebbe dire al Senato: votate la legge, e poi essa aspetterà il suo tempo, e intanto non sarà eseguita; perchè questo non sarebbe nè secondo gli ordini costituzionali, nè secondo la nostra legge di contabilità. Promulgata la legge bisogna inscrivere la somma in bilancio e, dove sia possibile, eseguire le opere.

Ma un punto sul quale l'onorevole Senatore Menabrea sorvolò con molta abilità e dove fa pur bisogno che io lo trattenga, è la questione di credito pubblico, imperocchè non sono i due milioni e mezzo da stanziare per quest'anno 1874 quelli i quali mi indussero a pregare il Senato a sospendere la discussione del progetto di legge, ma sibbene gli 80 milioni dei quali il Parlamento prende impegno per l'avvenire, e questi pesano sul credito pubblico italiano all'estero e all'interno.

L'ordine del giorno del generale Cialdini invece risponde, come dissi, pienamente al nostro concetto. Vi risponde perchè sospende la discussione secondo il Ministero aveva richiesto. Vi risponde perchè prende atto delle nostre intenzioni, che questo progetto di legge non sarà rinviato indefinitamente, ma ripresentato al Senato al più presto possibile. Vi risponde infine perchè lega indissolubilmente due idee: quella cioè di eseguire la spesa, e quella di avere i mezzi per farvi fronte; quella di provvedere alla difesa dello Stato, e quella di procurare le risorse necessarie perchè le opere si compiano senza detrimento del tesoro.

E qui avrei finito. Ma alcune parole dette dall'onorevole mio amico Senatore Cambray-Digny a proposito della nostra situazione finanziaria mi obbligano a pregare il Senato di permettermi di aggiungere alcune altre osservazioni, nelle quali cercherò di esser breve.

E forse non sarà inopportuno, prendere quest'occasione per rettificare alcune idee erronee, per temperare alcuni sentimenti esagerati che furono suscitati nel pubblico all'occasione dell'ultima votazione finanziaria avvenuta nell'altra assemblea del Parlamento.

Imperocchè è trista cosa, e da schivarsi al possibile, il passare dall'alternativa di esalta-

zione, a quella di abbattimento; il volere oggi coprire il paese di strade ferrate, accrescere gli armamenti oltre misura, e domani chiedere che l'esercito s'assottigli o si abbandonino incompiute le opere pubbliche; il domandare ora il pareggio immediato, come se si potesse ottenere ad arbitrio di uomini, per disperare poco dopo delle nostre finanze, quasi non si potesse raggiungere mai più l'equilibrio fra le entrate e le spese. Queste vicende non producono di fuori buon effetto e porgono occasione a severi giudizi sul conto nostro. È bene perciò che in questo eminente consesso si ripeta quali sieno le intenzioni del Ministero, quale fu, quale sarà per l'avvenire la sua condotta.

Quando noi venimmo al reggimento della cosa pubblica, le più grandi quistioni politiche, quelle che toccavano l'unità, la vita della nazione erano felicemente risolte. A noi conveniva entrare in un periodo di ordinamento definitivo dell'Amministrazione e delle Finanze. Questo è oggimai il compito principale che appartiene a coloro che avranno l'onore di reggere il governo.

Certamente il paese ha di molte piaghe, e la principale fra esse è il disavanzo. Ma, se poniamo mente a quello che eravamo nel 1862, quando ancora ci sovrastavano inevitabili guerre per compiere la nostra indipendenza, quando eravamo assiepati di nemici interni ed esterni, se guardiamo quali erano allora le nostre entrate, quale il nostro disavanzo, scorgeremo il progresso che anche in questa parte abbiamo fatto, e lungi dallo sconsolarci avremo ragione di confidare per l'avvenire, purchè vogliamo sempre, e vogliamo fortemente giungere alla meta.

Non è vero che da quell'epoca in poi non si sieno fatti miglioramenti nè economiche. Chi dice queste cose non ha mai letti i bilanci, nè studiata la storia della finanza italiana, perchè avrebbe veduto come nei primi tempi del nostro risorgimento pochissima era la parte di debito pubblico e di spesa intangibile, e grande per lo contrario la spesa per le pubbliche amministrazioni; e se la prima sventuratamente è cresciuta per sopperire al disavanzo, l'altra invece si è notevolmente assottigliata ed è divenuta tale che oggimai il dire che al disavanzo si possa sopperire solamente con economie amministrative, sarebbe diffondere una illusione nel paese; a meno che non si disfaccia l'e-

sercito; a meno che non si rinunci definitivamente ai lavori pubblici.

Ma quanto ai lavori pubblici, neppure il potremmo perchè abbiamo dei contratti, degli appalti in corso; e per alcune opere siamo già così impegnati che non possiamo più ritrarci.

Ora, togliete dal bilancio passivo la parte intangibile la quale supera la metà di esso essendo di 736 milioni sopra 1326.

Senatore SETTEMBRINI. Domando la parola.

MINISTRO DELLE FINANZE. Non mi rivolsi all'onorevole Senatore Settembrini perchè non era presente ieri l'altro, e non ho udito il suo discorso. Or dunque la parte sulla quale può studiarsi un risparmio è ristretta a 590 milioni, dei quali 220 circa sono assorbiti dalla guerra e dalla marina: 120 da lavori pubblici; 110 dalle finanze e per la riscossione delle imposte; che rimane dunque per tutti gli altri servizi pubblici?

Restano 140 milioni per il Ministero dell'Interno; degli Affari Esteri; di Grazia e Giustizia, di Agricoltura Industria e Commercio, dell'Istruzione Pubblica.

Io non dico che non si possano fare altri risparmi su questi bilanci; credo necessario riprendere ogni anno in esame capitolo per capitolo; articolo per articolo, studiarlo e vedere se vi è modo di ridurne la spesa; nessuno più di me lo desidera e sarò gratissimo a chi mi darà dei suggerimenti per raggiungere questo scopo.

Ma il supporre che si possa da questi bilanci facoltativi, per così dire, ricavare tutte le risorse che occorrono per arrivare subito al pareggio, questa a mio avviso sarebbe un'illusione pericolosa e nuocerebbe davvero a quei provvedimenti solidi ed efficaci che si possono fare.

Per esempio si parla sempre delle quattro Cassazioni, si parla di Tribunali superflui e troppo numerosi. Ma il giorno che dovrete toccare questi ordinamenti verranno fuori altre questioni relative all'amministrazione della giustizia, per dirne una quella dei troppo tenui stipendi dati ai pretori. Si parla delle Università e si propone di abolirne la maggior parte. Lascio stare le difficoltà intrinseche; ma quando ne avrete abolito alcuna, sorgerà la questione di migliorarne altre e di metterle al pari degli Istituti scientifici delle nazioni più civili. Sicchè il problema vero dell'Amministrazione che abbiamo a risolvere consiste a mio avviso piuttosto nello spendere meglio, e nell'ottenere un risultato maggiore senza accrescere la spesa.

Ma questa sarebbe una discussione vastissima, e già troppo in essa mi sono lasciato andare nel calore dell'improvvisazione. Quello che vorrei concludere si è che mentre il Governo è disposto a studiare la questione delle economie e ad accettare qualunque consiglio gli venga dato a tale proposito, d'altra parte non potrebbe lasciare che il paese si culli in un'idea che non è pratica, cioè che con sole economie si possa coprire immediatamente il disavanzo.

Ma si dice: noi chiediamo innovazione negli ordini amministrativi, noi chiediamo una saggia riforma del sistema tributario; con l'una si possono scemare le spese, coll'altra si possono aumentare sensibilmente i proventi dell'erario.

Io non dissento da ciò: da questa parte molto più si può ottenere, e la riforma tributaria può in verità crescere le entrate, e procurando una maggiore uguaglianza nella ripartizione delle imposte, attenuarne la gravità. Ma questa è opera la quale non può farsi che lentamente, gradatamente, con molta cautela e con moltissima ponderazione. Se v'ha qualcuno che creda che noi dovremmo far ciò subito e in tutti i rami della cosa pubblica contemporaneamente, costui ci dia pure il suo voto contrario.

L'osservazione fatta dall'onorevole Cambray-Digny è molto profonda. Egli ha detto che il mutuo dei 300 milioni in carta stanziato nel 1872, e da prendersi successivamente dalla Banca dee esser l'ultimo: che noi dobbiamo metterci in condizione di non aver più bisogno, quando sarà esaurito questo prestito (del quale rimangono ancor disponibili 110 milioni), di ricorrere a nuove emissioni di carta a corso coattivo, od a prestiti. Prima adunque che venga questa fatale scadenza bisogna, a suo avviso, trovare tali provvedimenti per aumentare la nostra entrata e scemare la nostra spesa che l'equilibrio sia fatto fra di loro.

Non fu diverso il mio concetto, e poichè la riforma del sistema tributario procederà lenta al bisogno, dovetti pensare ad altri mezzi.

Evitiamo, dissi io, di accrescere le imposte, quanto è possibile o d'introdurne di nuove; il paese ne è già gravato; procuriamo invece di far fruttare le tasse attuali, facciamole pagare rigorosamente da tutti. Questo fu il mio concetto fondamentale, e mi pareva che esso rispondesse ad un sentimento vero del paese. Mi pareva

di scorgere che il paese fosse disposto a sostenere dei sacrifici, ma che molti a ragione si lagnassero di vedere che questi sacrifici non erano pari: che, mentre taluni realmente davano molto, non solo del superfluo, ma anche del necessario per sopperire ai bisogni dello Stato, altri non facevano allo Stato alcuna parte dei loro averi, perchè trovavano modo di frodare l'erario.

A questo concetto sono informati in massima parte i miei provvedimenti. Imperocchè ve ne ha bensì taluni i quali stabiliscono imposte nuove; ma queste sono tanto leggiere, che non monta il pregio di combatterle, e hanno indirettamente l'intento di lasciare che si sviluppi il prodotto naturale di certe altre imposte, come, per esempio, quella derisa della cicoria, la quale ha anche per fine d'impedire che diminuisca l'importazione del caffè.

Parve da principio che questi miei provvedimenti fossero favorevolmente accolti dal paese: la Commissione, che dalla Camera dei Deputati fu incaricata di esaminarli, li trattò molto benevolmente. Difatti undici di essi furono approvati, sebbene con alcune modificazioni. L'ultimo però sul quale io faceva grande assegnamento fu respinto dalla Camera. E ciò che rese più grave quel voto non fu soltanto il danno finanziario, ma furono le alte questioni giuridiche e morali e politiche che vennero sollevate nella discussione; fu la circostanza stessa di essersi votato apertamente in favore dei singoli articoli e poi contro, nello scrutinio segreto. Tutto ciò diede a quel provvedimento mancato un'importanza, lasciatemelo dire, molto maggiore di quel che avrebbe avuto in ogni altra circostanza.

Il suo effetto non fu solo materiale cioè di privare il tesoro di un provento che se ne aspettava, il suo effetto peggiore fu quello che esercitò sul credito pubblico. Parve agli stranieri, parve a molti italiani che il rifiuto dato a quel provvedimento, il quale accennava una grande energia per parte del Governo, ed una grande volontà per parte del paese di punire le frodi, e di accrescere notabilmente il prodotto di un'imposta senza aggravarne le tariffe, significasse quasi un accasciamento ed una debolezza nel duro cammino che ci conduce al pareggio. Ecco la spiegazione, a mio avviso, degli effetti di questo fatto.

Io non debbo rientrare nella questione; ri-

spetto gli scrupoli giuridici i quali impedirono a molti di dare il loro voto a quel mio provvedimento, ma rimango fermo nella mia persuasione dell'alta moralità che informava quel disegno di legge, e mi sia lecito di ripetere quello che già dissi alla Camera dei Deputati « *et si male nunc... non sic olim* » E quando penso che nel 1869 questa proposta, accanitamente combattuta, e quasi soffocata nel suo nascere, ebbe pochi e timidi voti che la difesero; e che invece nel 1874 ha vinto molte splendide prove, e solo per un voto fallì di riuscire, io ho luogo di confortarmi. Sarà diverso il tempo e il modo onde converrà riproporla, forse non dovrà più essere abbandonata a se sola, ma venire accompagnata con una riforma generale della tassa del registro e bollo, nella quale sia resa più facile l'intelligenza della legge, meno gravi le tariffe, più agevole il modo di servirsene e di pagare la tassa, ma io non posso abbandonare questo concetto. (*Bravo*)

Ma tornando, o Signori, al subbietto, una volta che il credito pubblico aveva ricevuto un colpo assai più grande di quello che fosse la iattura finanziaria, occorreva e parve necessario al Ministero di sovvenire in altro modo e di fare un atto talmente netto e spiccato che il credito pubblico se ne rialzasse di altrettanto di quanto era scaduto.

Perciò non fu, o Signori, come parve a taluni, un movimento *ad irato* che spingeva il Ministero a chiedere la sospensione di tutte le discussioni di nuove spese per le quali non eravamo impegnati. Fu un atto di riflessione, fu un calcolo previdente; una volta che il credito pubblico nostro era stato colpito dalla difalta di un provvedimento finanziario, bisognava rialzarlo mostrando che se non si votavano le spese, non si facevano neppure le spese.

Ecco la ragione per la quale io ho chiesta la sospensione di questo progetto di legge; non l'ho chiesta per i due milioni e mezzo sui quali molto abilmente l'onorevole Senatore Menabrea si è oggi accampato, perchè so anch'io che due milioni e mezzo non sarebbero per se soli un gran guaio, nè cambierebbero la situazione del tesoro. Ma il danno sarebbe molto maggiore in questo senso perchè farebbero vedere all'Europa che l'Italia si avventurava e s'impegna in una grande spesa continuativa che comincia con due milioni e mezzo ma va fino agli ottanta milioni, e vi si avventura

senza aver prima provveduto ed assicurato i mezzi coi quali potrà farvi fronte.

Questo, o Signori, è semplicemente e puramente il concetto da cui siamo stati mossi.

(*Segni di approvazione*)

Il paese, o Signori, ha capito questo concetto; ma i partiti se ne sono serviti come arme ai loro fini, ed hanno levato alte le grida: taluni hanno detto che noi avremmo disfatto l'esercito, abbandonata la difesa nazionale, che non si farebbero più lavori pubblici; per poco non si è rappresentato questo nostro atto, come una misura regionale colla quale si volesse in avvenire negare ai paesi che più diffettano di strade, di porti, qualunque sussidio dello Stato nei loro bisogni. Ora, nessun pensiero abborre più dal nostro animo: codeste voci sono false, e giova il dissiparle.

Quanto all'esercito, noi, o Signori, vogliamo mantenere la sua presente organizzazione, ma gelosi della sua conservazione ed integrità, temiamo che se si spingesse la forza numerica di esso e le spese straordinarie di armamento al di là di un certo limite, ne verrebbe una reazione, e allora si correrebbe pericolo di tornare indietro, e distruggere in gran parte ciò che si è fatto. Lo che sarebbe esiziale, perchè l'organizzazione dell'esercito non è una di quelle cose che s'improvvisano, e se il disfare quello che si è edificato, in qualunque parte dell'amministrazione reca grandissimi scompigli e danni, nell'esercito può dirsi che sarebbe la sua morte. Conserviamo adunque l'organizzazione dell'esercito, promuoviamone l'armamento e la mobilitazione, ma rimaniamo in giusti limiti di spesa, per sottrarlo alle fluttuazioni dell'opinione pubblica.

Per noi, o Signori, l'esercito rappresenta non solo la nostra difesa e la nostra gloria, ma eziandio la parte della nazione dove l'unità italiana si è compiuta più fortemente più solidamente, rappresenta inoltre una scuola molto maggiore e migliore di tutte le altre, la scuola del sacrificio e della virtù.

Dunque, o Signori, manteniamo l'organizzazione dell'esercito e per mantenerla guardiamoci dall'esagerarla in guisa da compromettere la Finanza. Guardiamo che non si dica: se voi correte per questa via non arriverete più al pareggio. Perciò non bisogna oltrepassare i limiti stabiliti, nè ammettere nuove spese militari, se in pari tempo, come prescrive la legge

di contabilità all'articolo 71, non si provvedono i fondi per pagarli. Ciò che dico per l'esercizio vale anche per i lavori pubblici.

Il nostro concetto rispetto ai lavori pubblici era questo..... Non vorrei diffondermi troppo e annoiare il Senato.

Voci. Parli, parli.

MINISTRO DELLE FINANZE. In primo luogo avendo ora a carico del bilancio alcune grandi costruzioni ferroviarie per le quali siamo impegnati, volevamo cercare e abbiamo trovato una combinazione per la quale queste costruzioni ferroviarie sarebbero affidate ad una compagnia lasciando allo Stato il solo onere annuo degli interessi del capitale speso. Manifestamente altro è inscrivere nel bilancio il capitale necessario, altro è iscrivervi soltanto l'onere annuale, che ne rappresenta gl'interessi ed una lunga ammortizzazione.

In secondo luogo, era nostro intendimento di ripartire in un più lungo numero d'anni quelle opere per le quali siamo impegnati, e anche questo ci siamo studiato di farlo.

Infine avevamo adottato la deliberazione di non prendere impegni nuovi se non assicurando nuove entrate; e a questo sentimento, a quest'idea noi intendiamo di rimaner fedeli.

Non è tempo ora, o Signori, di fare un programma. Ho voluto soltanto spiegare le ragioni che ci spinsero a chiedere la sospensione di tutte le spese nuove non impegnate, finchè non ci siano date entrate nuove, onde non alterare il progresso del Bilancio verso l'equilibrio delle entrate colle spese.

Anch'io credo che cercando le economie dove si possono fare, migliorando l'amministrazione giorno per giorno, riformando il sistema tributario saviamente e gradatamente, affidando a Società private le grandi costruzioni ferroviarie, approfittando dell'alzamento del credito per ripartire in maggior numero d'anni il pagamento di alcuni debiti redimibili o anche per convertirli in consolidato, io credo anzi ho fede che si possa riescire a condurre le nostre finanze al porto a cui siamo avviati. Ma per raggiungere questo fine bisogna volere, e volere fermamente, e non lasciarsi trascinare da nessun fiotto che ci spinga da una parte o dall'altra.

Il Ministero sa il fine al quale intende arrivare, e ha una idea chiara dei mezzi che

sono necessari. In questa via persevererà fortemente finchè al suo posto lo mantengano la fiducia del Re, quella del Parlamento e del paese.

(Vivi applausi)

PRESIDENTE. Il Senatore Errante ha la parola.

Voci. Ai voti, ai voti.

Senatore **SETTEMBRINI.** Perdoni, ho domandata la parola per un fatto personale.

PRESIDENTE. Ha la parola per un fatto personale.

Senatore **SETTEMBRINI.** Sarò brevissimo signor Presidente, dirò poche parole. Io volevo dire solamente al Presidente del Consiglio: *parce sepolto*, cioè che non si parli più della mia proposta, la quale fu sepolta dal Senato. Il Senato ne fece giustizia, come disse il suo Presidente.

PRESIDENTE. Non dissi che il Senato abbia fatta giustizia della sua proposta: dissi che il Senato non accettava la sua proposta, ma non dissi, nè potevo dire, lo ripeto, che il Senato ne aveva fatto giustizia; io mi attenni semplicemente al regolamento.

Senatore **SETTEMBRINI.** Ora debbo ringraziare il Presidente dei Ministri d'aver confutata la mia proposta, e di averla per conseguenza fatta rivivere dandole perciò una certa importanza. Così facendo mi ha dato modo di vedere che egli è in certa guisa d'accordo con me sopra moltissime cose. Solamente io gli prometto che con altra forma, forse un poco più secondo le consuetudini e gli usi parlamentari, io tornerò nella futura Sessione a parlare di queste economie benedette, che sono il mio pensiero dominante. Ho finito.

PRESIDENTE. La parola è al Senatore Errante.

Senatore **ERRANTE.** Sarò brevissimo, sì perchè tale è l'indole del mio ingegno, sì perchè non mi accorgo nelle presenti circostanze quanto sia grande la impazienza del Senato di uscire da questa procellosa discussione.

Quand'io ho chiesto di parlare, fu nel punto in cui il Senatore Cialdini, dopo avere nitidamente esposta la prima parte del suo discorso e di aver chiesto che si sospendesse la discussione di questa legge, cominciava l'altra parte della sua orazione, che riuscì poi pienamente conforme alle mie vedute.

Egli aveva giustamente osservato, che nell'ordine del giorno proposto dalla maggioranza dell'Ufficio Centrale vi era una parte, che in

certo modo avrebbe infirmata la legge. Nell'altra seduta, quand'io presi la parola su questa medesima legge, faceva ciò stesso osservare al Senato, dichiarando che avrei votato in favore del progetto di legge, e contro l'ordine del giorno Menabrea; perchè quell'ordine del giorno avrebbe contraddetto al carattere d'urgenza e di necessità ineluttabile della difesa dello Stato.

Ora ci stanno dinanzi due ordini del giorno, l'uno del Senatore Menabrea, che se non altro suppone già approvata la legge, e che non potrebbe mai menomarne la efficacia della esecuzione. L'altro del Senatore Cialdini, accolto favorevolmente dal Ministro, in cui si seppellisce la legge, ornandola di fiori mortuarii. Con quest'ultimo, si rimanda il progetto di legge ad epoca indeterminata senza sapere, se, come e quando sarà esso risuscitato.

L'onorevole Presidente del Consiglio ha benissimo detto, che la questione non debba limitarsi a' soli due milioni e mezzo da doversi spendere in quest'anno, ma all'intera somma di L. 79,700,000 destinate per la difesa dello Stato di cui si assumerebbe l'obbligo per intero. Però, sulla necessità imprescindibile di tale spesa sono perfettamente d'accordo, il Ministero, la maggioranza della Commissione e il Senatore Cialdini proponente l'ordine del giorno sospensivo.

Il Presidente del Consiglio Ministro delle Finanze, ha dichiarato, che, essendo stato respinto dall'altro ramo del Parlamento il progetto di legge sulla inefficacia giuridica degli atti non registrati, di cui ha fatto l'apologia, si è creduto in obbligo di sospendere tutte le spese non ancora votate e tradotte in legge. Questo concetto non è parso a me, nè giusto nè opportuno: non so comprendere, che le spese perchè non votate quand'anche siano indispensabili e necessarie, non debbano farsi; reputo invece che le spese quand'anche votate, se non urgenti, possono sospendersi sotto la responsabilità ministeriale, ma che ad ogni modo ed a qualunque costo debba farsi ciò da cui dipende la salvezza della patria.

Questo stesso concetto del Ministro delle Finanze, diè luogo a vive discussioni nell'altro ramo del Parlamento, e si vollero discusse e votate talune leggi per opere pubbliche, che se sospese, avrebbero cagionato danni incalcolabili a detrimento delle stesse finanze dello Stato.

Tutto sta dunque ad esaminare e risolvere quali siano le spese veramente urgenti e indispensabili, senza punto badare d'essersi per un caso qualunque già votate spese non imprescindibili, mentre pendono dinanzi al Parlamento quelle che si riferiscono a' bisogni ineluttabili della difesa del territorio nazionale.

La seconda parte del discorso del Senatore Cialdini fu tale, ch'io non posso che adottarla per me, talmente giova all'asserto mio.

Egli saviamente disse, che una giovane nazione di 26 milioni deve riporre piena fiducia in sè stessa, e non fare a fidanza sulle eventuali alleanze incerte sempre, e sovente indecorose. Quando l'Italia liberale era rappresentata nel Consesso delle nazioni dal piccolo Piemonte, che non aveva che un esercito valoroso ma esiguo, doveva cercarsi un alleato senza disdoro della dignità nazionale.

E certamente non vi fu alleanza nè più necessaria, nè più fortunata di quella conclusa con la Francia nel 1859: malgrado ciò, essa costò all'Italia la perdita di due Provincie, corrispondenti a un dipresso alle due Provincie perdute dalla Francia stessa nella guerra più disastrosa che sia stata mai combattuta nell'epoca moderna; più, la taccia d'ingratitude che ci è stata a piene mani lanciata sul viso.

I fanciulli e le donne possono chieder soccorso senza umiliarsi, non già gli uomini fatti. A che dunque varrebbe l'esserci costituiti in Nazione, se non possiamo nè vivere nè difenderci senza il soccorso di chi ci farebbe gravemente scontare la elemosina dell'alleanza concessa dal forte al debole supplichevole e tremante?

Ed ora al quesito che ci sta dinanzi.

Bisogna riflettere, che la spesa di 79,700,000 lire per la difesa dello Stato, non è una nuova creazione, un nuovo progetto inventato dopo respinta la legge infelice sulla inefficacia giuridica degli atti non registrati: essa fa parte di quel sistema di difesa di cui si ragiona da parecchi anni e che è stato ridotto ai minimi termini, a ciò senza cui non si è sicuri in casa nostra. Si vogliono chiudere taluni valichi alpini e fortificare Capua e Roma in modo soltanto da impedire un assalto improvviso d'un esercito invasore; s'intendono chiudere le porte, che trovansi spalancate. Mi duole, profondamente mi duole, che siasi suscitata questa discussione, e che da uomini competentissimi si

siano fatti palesi i pericoli a' quali l'Italia potrebbe soggiacere, e poi si neghi l'approvazione d'una legge che verrebbe in certo modo a scemmare questi stessi pericoli, che resi di ragione pubblica in Europa potrebbero riuscirci fatali!

Ma quel che si chiede con questo progetto di legge non è forse indispensabile? Già il Ministro della Guerra e quello delle Finanze, avevano stabilito con mirabile accordo di fissare le spese ordinarie della guerra nella somma di 165 milioni, e le straordinarie in quella di 20 milioni, affinchè l'esercito non si disfacesse, e si provvedesse alla difesa del territorio senza cui l'indipendenza, la libertà e l'unità d'Italia sarebbero fantasmi vani.

Ebbene i 79,700,000 di lire sono compresi nei 20 milioni delle spese straordinarie e ripartiti in dieci anni, sicchè la spesa annua sarebbe di 7,700,000 lire, e quella di quest'anno di soli due milioni e mezzo.

A questo punto io debbo chiedervi, e voi prontamente rispondermi; volete la sospensione soltanto per pochi mesi di questo progetto di legge, ed allora, volere o non volere non si tratterebbe che del risparmio di soli 2 milioni e mezzo; se pensate poi che quest'opere non siano necessarie e intendete rimandarle a chi sa quando, ditelo francamente e la questione sarà risolta da sè.

Se la maggioranza del Senato riconoscesse che queste spese non sono indispensabili, o in opposizione di quanto hanno detto finora i due generali che mi hanno preceduto nella discussione e lo stesso onorev. Ministro della Guerra, con quella competenza che nessuno vorrà loro contestare; ed allora dirò non solo che si sospenda ma che si cancelli questo progetto di legge; perchè non siamo in circostanze tali da sobbarcarci a spese che non siano indispensabili. Ma se convenite tutti che in caso di una guerra possibile, l'Italia qual'è non può difendersi che in modo malagevole e periglioso, il problema è già bello e risoluto dalla logica e dal patriottismo.

Ma il progetto di legge già respinto dalla Camera dei Deputati, le condizioni delle nostre finanze c'impongono questo dovere, diceva poco fa il Presidente del Consiglio: quando si saprà all'estero che si limitano le spese agl'introiti, il nostro credito rifiorirà.

No, signori Senatori, non sarà così; se dopo la discussione che si è fatta, direte a tutti che

opere riputate indispensabili alla difesa della patria, da uomini competentissimi, non si fanno per riguardo alla tenue spesa di soli due milioni e mezzo in quest'anno, ne avrete un doppio danno, si dirà che l'Italia non solo è povera, ma rimane indifesa: il nostro credito non s'innalzerà certamente; che se meritano fiducia i ricchi, i forti soltanto incutono un salutare timore.

Invece si saprà da tutti, che l'Italia non resta al coperto dall'invasione straniera!

Non posso dunque accettare l'ordine del giorno del Senatore Cialdini, che da una parte ammette la necessità della spesa e dall'altra la rimanda ad epoca indeterminata, perchè indipendente dalla volontà sua, del Senato e del Ministero stesso, il quale confida di potere, quando che sia, riproporla. Resti la legge dinanzi a noi, il Senato decida.

Nel proporre il suo ordine del giorno il Senatore Cialdini diceva a guisa di dilemma; adottate il mio ordine del giorno per evitare che questa legge non sia ritirata dal Ministero, o respinta dal Senato. Non posso ammettere la prima delle due ipotesi; il Ministero era nel suo diritto di ritirare la legge, ma una volta che ha dichiarato di rimettersene alla deliberazione del Senato, non vorrebbe certamente riprendere quella tal facoltà che affidò all'arbitrio vostro. Quanto poi al timore che la legge sia respinta, non bisogna fin d'ora preoccuparsi dell'esito finale della questione, ed in quanto a me confido che il Senato non verrà meno a se stesso.

Due parole soltanto e conchiudo: Ho udito con dispiacere, che il Ministro della Guerra pregò il Ministro delle Finanze per la sospensione di questa legge: è una grave responsabilità la sua, ma ciò non ci riguarda: dirò soltanto che in questi tempi, in cui ci si propone sempre d'imitare la Germania vittoriosa, perchè ad ogni costo vogliamo essere imitatori degli altri, imitiamo in questo la Francia vinta e non prostrata, che coperta di rovine, esausta di forze, prima di provvedere ai bisogni delle finanze, si è sobbarcata all'enorme spesa di centinaia di milioni per difendere se stessa: risoluzione nobilissima e veramente magnanima! In quanto a me voterò sempre tutte le spese che da uomini competentissimi mi si diranno indispensabili per la difesa della patria.

Senatore BERETTA. Ho chiesto di parlare a nome delle maggioranze dell'Ufficio Centrale. Prima di tutto debbo dichiarare che la Relazione dell'onor. Menabrea ha interpretato perfettamente le discussioni che ebbero luogo nel seno dell'Ufficio Centrale, e che comunicata da lui la Relazione ai singoli membri, ebbe risposta adesiva da tutti meno alcune osservazioni che presentò il collega Senatore Pantaleoni.

L'ordine del giorno, del resto, su cui venne d'accordo l'Ufficio Centrale aveva ogni fondamento di ragione allorchè fu dettato. Fu dettato, come già si accennò, quando pendevano avanti alla Camera dei Deputati i provvedimenti finanziari coi quali si dovevano preparare i fondi per sostenere tutte le spese preventivate dai singoli Ministeri e principalmente quelle del Ministero della Guerra. Ma dacchè le discussioni della Camera ebbero per effetto di eliminare alcuni di quei provvedimenti, si verificò già quella condizione che nell'ordine del giorno stava scritta, non potere il Ministero dar mano a queste opere di difesa, perchè gli mancavano i mezzi che erano predisposti; dunque se questo ordine del giorno era logico era giusto allora, oggi non lo è più affatto, quindi non si potrebbe più procedere alla votazione dell'ordine del giorno proposto dalla Commissione per quanto fosse ad unanimità deliberato.

PRESIDENTE. Permetta signor Senatore, l'ordine del giorno dell'Ufficio Centrale non è in discussione e verrà in seguito.

Senatore BERETTA. Scusi; a me pare indispensabile dare queste spiegazioni.

Oggi dunque siamo di fronte soltanto alla domanda del Ministero che sia sospesa la discussione di questa legge. A questa domanda dichiaro che la maggioranza della Giunta è consenziente in quanto che si attiene al concetto che informava il proprio ordine del giorno.

L'onorevole Senatore Menabrea, per quell'amore che professa alla legge che è in discussione, specialmente per quanto riguarda la parte tecnica, l'ha validamente sostenuta, e vorrebbe sostenere anche oggi la necessità che questa discussione si facesse, che questo progetto di legge si adottasse subito, rimettendo soltanto al Ministero di provvedere quando sarà nel caso di mandarlo ad esecuzione.

Mi spiace osservare all'onorevole Senatore

Menabrea, che non potrebbe che sostenere per parte sua quest'ordine di idee, giacchè sarebbe contrario alle viste della maggioranza della Giunta, in nome della quale io parlo. Ciò stante, sulla proposta ministeriale non abbiamo che l'ordine del giorno dell'onorevole Senatore Cialdini, e la Giunta è dispostissima ad accettare quest'ordine del giorno, semprechè vi sia introdotta una breve modificazione. Quest'ordine del giorno che egli fece già, avanti la dichiarazione del Ministero, ebbe in parte la sua sanzione, avendo dato occasione al Ministero di fare quelle dichiarazioni cui egli prima alludeva, ma che nessuno del Senato conosceva; giacchè, se quest'ordine del giorno fosse venuto in quel momento, non si sarebbe potuto accogliere. Ma oltre questa parte che ora venne compita, vi è un'altra parte che fa una supposizione che la sessione sia già chiusa o che sia sciolto il Parlamento perchè ammette come positivo dovere il Ministero ripresentare questo progetto di legge. Ora, fintanto che non vi ha un decreto che chiuda la Sessione o che sciolga il Parlamento, non vi è nessuna ragione perchè il Ministero si impegni a ripresentare la legge, giacchè il progetto di legge sta già avanti al Senato, e resta nei suoi Atti come molte altre leggi che sono in sospenso, e che se non si discute oggi, si potrebbe discutere nel seguito della Sessione, se la Sessione non si chiuderà.

A nome quindi della maggioranza dell'Ufficio Centrale, dichiaro che essa si associa all'ordine del giorno dell'onorevole Cialdini, introducendovi però una leggiera modificazione: là ove parla dell'obbligo del Ministero di ripresentare la legge, la maggioranza dell'Ufficio Centrale aggiungerebbe le parole: *ove occorra*; giacchè, come ho detto, quando la Sessione non si chiudesse o non venisse sciolta la Camera, non è necessaria questa ripresentazione del progetto di legge.

Senatore MENABREA. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore MENABREA. Pregherei l'onorevole Beretta, che parla a nome della maggioranza dell'Ufficio Centrale, di dirmi di chi si compone questa maggioranza...

Senatore BERETTA. Si compone di tutti e tre i presenti sui cinque Commissarii.

Senatore CIALDINI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore CIALDINI. Non ho ben inteso quale sia la modificazione che l'onorevole Beretta disse di voler introdurre nel mio ordine del giorno.

Senatore BERETTA. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore BERETTA. Io dissi, che nell'ordine del giorno proposto dall'onorevole Senatore Cialdini, è incluso l'obbligo al Ministero di ripresentare il progetto di legge, e che questo obbligo, alla maggioranza dell'Ufficio Centrale, non pare necessario, giacchè se non viene chiusa la sessione o la legislatura, il progetto di legge lo abbiamo e resta.

Dopo le parole quindi che accennano all'obbligo di ripresentare il progetto di legge, noi aggiungeremmo: *ove occorra*.

Senatore CIALDINI. Riconosco giustissima l'osservazione.

PRESIDENTE. Leggo l'ordine del giorno del Senatore Cialdini coll'aggiunta proposta dal Senatore Beretta:

« Il Senato, associandosi al concetto che informa l'ordine del giorno proposto dall'Ufficio Centrale, sospende la discussione della legge N. 41, e prendendo atto delle dichiarazioni del Ministero, lo invita a ripresentarla, ove occorra, appena abbia assicurati i mezzi di sostenerne la spesa, facendo poi in modo che i lavori vengano eseguiti con quella maggior sollecitudine che valga a compensare il tempo perduto in forza della presente sospensione, e passa all'ordine del giorno. »

Senatore MENABREA, *Relatore*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Il Senatore Menabrea ha la parola.

Senatore MENABREA, *Relatore*. Ho domandato la parola su questa frase dell'ordine del giorno del generale Cialdini in cui dice, *associandosi all'ordine del giorno dell'Ufficio Centrale*.

Senatore CHIESI. Dice: *al concetto che informa l'ordine del giorno*, non dice *all'ordine del giorno*.

Senatore MENABREA, *Relatore*. È lo stesso che associarsi all'ordine del giorno.

Ora, come ha dichiarato il Senatore Beretta a nome della maggioranza dell'Ufficio Centrale e come ho dichiarato anch'io, il concetto con cui fu formulato quell'ordine del giorno non è più lo stesso di quello che potrebbe essere quest'oggi, per conseguenza, io non vedo cosa abbia a fare l'ordine del giorno del generale Cialdini....

Senatore CIALDINI. Domando la parola.

Senatore MENABREA, *Relatore*.... coll'ordine del giorno dell'Ufficio Centrale che, come ha dichiarato il Senatore Beretta, non esiste più.

PRESIDENTE. La parola è al Senatore Cialdini.

Senatore CIALDINI. Io non ho un impegno, assoluto di conservare quelle parole poste per deferenza e per riguardo verso l'Ufficio Centrale

Del resto, ho inteso di dire essermi sembrato che il concetto dell'Ufficio Centrale fosse semplicemente questo: che non si facesse una spesa quando non vi fossero i fondi occorrenti.

PRESIDENTE. Se non si fanno osservazioni....

Senatore PEPOLI G. Domando la parola.

PRESIDENTE. Il Senatore Pepoli ha la parola.

Senatore PEPOLI G. Io pregherei l'onorevole Cialdini di voler sostituire alle parole, *associandosi all'ordine del giorno della Commissione*, le seguenti: *associandosi alle dichiarazioni fatte dal Governo*.

Senatore SCIALOJA. Prende atto.

Senatore PEPOLI G. Benissimo; prende atto.

PRESIDENTE. Il Senato non si può associare ad un ordine del giorno che non è in discussione. Del medesimo si può tener conto nella discussione, ma non più nella votazione.

Senatore CIALDINI. Pregherei l'onorevolissimo signor Presidente di rimandarmi il mio ordine del giorno per vedere di formularlo diversamente.

(Il Presidente rimanda l'ordine del giorno al Senatore Cialdini.)

MINISTRO DELLE FINANZE. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

MINISTRO DELLE FINANZE. Il concetto pare che sia senza dubbio questo, che il Ministero, o ripresenterà, o farà discutere questo progetto di legge appena abbia assicurati i mezzi per provvedere alle spese.

Se dunque il Senatore Cialdini lo permette, parmi che si potrebbe dire così: il Senato sospende la discussione della legge, ecc., ecc., e prendendo atto delle dichiarazioni del Ministero lo invita a farla discutere o a ripresentarla appena abbia assicurati i mezzi, ecc., ecc.

Senatore BERETTA. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore BERETTA. Non parmi che sia nei diritti e negli usi del Senato che il Ministero abbia a dire *farò discutere* una legge piuttosto che un'altra (*segnì di assenso da parte del Ministero delle Finanze*). Il Senato, quando ha davanti a sè una legge, la può sempre discutere; se invece accettiamo la proposta aggiunta del Ministro

con cui si dice *farà discutere* dovremo sempre aspettare che il Ministero ci dichiari se possiamo o non possiamo discutere quella tale legge che è già dinanzi a noi, mentre il Ministero ha diritto di ritirare una legge, ma non può influire sull'ordine del giorno delle discussioni del Senato.

Senatore CIALDINI. Veggo che intorno alla frase *associandosi al concetto*, ecc. ecc., ci troviamo in qualche imbarazzo. L'onorevole Generale Menabrea Relatore dell'Ufficio Centrale la respinge; alcuni membri dell'Ufficio Centrale istesso desiderano conservarla. Io me ne lavo le mani e ripeto che quella frase fu posta per un riguardo verso l'Ufficio Centrale. Del resto, non cito affatto, e gli onorevoli membri dell'Ufficio Centrale se la intendano fra loro.

PRESIDENTE. È necessario osservare che l'ordine del giorno che si trova nella Relazione dell'Ufficio Centrale non può far parte della discussione attuale, perchè, giusta la stessa proposta dell'Ufficio Centrale, avrebbe dovuto far seguito alla discussione e votazione del progetto di legge della cui sospensione ora si tratta.

L'onorevole Senatore Cialdini nel suo ordine del giorno ripete con altre parole il concetto espresso dalla Commissione: per altro, pare che non occorra riferirsi all'ordine del giorno che l'Ufficio Centrale avrebbe proposto se quella discussione si fosse fatta, tanto più che questo ordine del giorno non venne oggi presentato.

Senatore PANTALEONI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore PANTALEONI. Tanto la prima mozione dell'onorevole Presidente del Consiglio quando propose che si sospendesse la discussione di questo progetto, quanto una gran parte delle osservazioni fatte dall'onorevole generale Cialdini, mossero tutte due dal concetto dell'ordine del giorno dell'Ufficio Centrale.

È per questo che la maggioranza dell'Ufficio Centrale terrebbe a che rimanessero quelle prime parole nell'ordine del giorno presentato dall'onorevole generale Cialdini.

PRESIDENTE. Ma il Senatore Cialdini le ha tolte dal suo ordine del giorno.

Senatore PANTALEONI. L'onorevole Cialdini non le ha ritirate; ha detto soltanto che è indifferente.

Senatore BERETTA. Per parte mia sono perfettamente indifferente che si levi quell'inciso. Anzi da parte dell'Ufficio Centrale, giacchè il

generale Cialdini ha dichiarato di esser disposto a levare quell'inciso che accenna ad associarsi all'ordine del giorno dell'Ufficio Centrale, dichiaro che questo accetta che sia levato.

PRESIDENTE. L'onorevole Senatore Cialdini ha modificato il suo ordine del giorno in questi termini:

« Il Senato sospende la discussione della legge numero 41, e prendendo atto delle dichiarazioni del Ministero, lo invita a ripresentarla, ove occorra, appena abbia assicurati i mezzi di sostenerne la spesa, facendo poi in modo, che i lavori vengano eseguiti con quella maggior sollecitudine che valga a compensare il tempo perduto in forza della presente sospensione, e passa all'ordine del giorno. »

Metto ai voti quest'ordine del giorno.

Chi lo approva, voglia levarsi.

(Approvato a grandissima maggioranza.)

Presentazione di cinque progetti di legge.

L'onorevole Ministro dei Lavori Pubblici ha la parola.

MINISTRO DEI LAVORI PUBBLICI. Ho l'onore di presentare al Senato i seguenti progetti di legge già votati dall'altro ramo del Parlamento:

Spesa straordinaria pel miglioramento dei fondali dei porti di Genova, Livorno e Venezia.

Autorizzazione per alcune maggiori straordinarie spese pel compimento di opere marittime nei porti di Girgenti, Napoli, Castellamare di Stabia, Salerno, Palermo e Venezia;

Approvazione di una convenzione per la concessione di due tratti di strada ferrata dalla Trezzina a Porlezza, e da Luino a Fornasette.

Maggiori spese occorrenti al compimento della ferrovia Asciano-Grosseto, al servizio di obbligazioni ed al pagamento d'imposta di ricchezza mobile.

Dichiarazione di pubblica utilità delle opere di ampliamento e di riordinamento della piazza del Municipio in Napoli con contributo dei proprietari di case che si avvantaggiano di tale opera.

Pregherei il Senato di voler dichiarare d'urgenza la discussione di questi progetti di legge.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Ministro dei lavori pubblici della presentazione di questi progetti di legge ed essendo domandata l'urgenza interrogo il Senato se intende accordarla.

Chi approva l'urgenza, si alzi.

(Approvata.)

Questi progetti di legge saranno subito stampati e distribuiti negli Uffici.

Domani si terrà riunione degli Uffici al tocco per l'esame di vari progetti di legge, e alle 2 seduta pubblica per la discussione dei seguenti progetti di legge:

Franchigia postale.

Tassa sui prodotti ferroviari.

Estensione della privativa dei tabacchi all'isola di Sicilia.

Esercizio delle professioni di Avvocato e Procuratore.

Tumulazione delle ceneri di Carlo Botta nel tempio di Santa Croce in Firenze.

Convenzione monetaria addizionale tra l'Italia, la Francia, il Belgio e la Svizzera.

Trattato di commercio e di navigazione fra l'Italia e la Repubblica Messicana.

Convenzione postale fra l'Italia ed il Brasile. Per dichiarare il primo giorno dell'anno festa civile dello Stato.

Obbligo ai Comuni di rimboschire od alienare i beni incolti di loro proprietà.

La seduta è sciolta (ore 6 1/4).